



GAETANO SALVEMINI STORICO DEL PRESENTE
POLITICA ESTERA E SPIONAGGIO DURANTE IL VENTENNIO

di
Antonino Di Giovanni

L'abuso e la disubbidienza alla legge, non può essere impedita da nessuna legge.

G. Leopardi

Seminiamo malva e nascono rosolacci. Quel giovane è buono e onesto, ma finirà male.

P. Villari
(riferendosi al temperamento di Salvemini)

Siamo stati stranieri in Italia durante il fascismo e continuiamo ad essere stranieri. Non si ingrana.

E. Rossi a G. Salvemini,
(lettera del 19 aprile 1946)

Ci spinge a indagare il nesso tra storia e politica in Gaetano Salvemini l'assoluta centralità del suo ruolo di intellettuale militante e di politico attivo – fu deputato nella XXV legislatura, l'ultima dell'Italia liberale – durante gli anni in cui la (vecchia) classe dirigente del Regno d'Italia consegnò, più o meno deliberatamente, il paese ai fascisti¹. L'impegno antifascista salveminiiano non ma-

¹ Gaetano Arfé, presentando l'attività parlamentare dei socialisti durante la XXV legislatura, ha notato come essa copra «un arco di tempo assai breve, dal dicembre del 1919 all'aprile del 1921» e come essa abbia «inizio in un clima dove già il rosso va tingendosi di nero, continua tra vicende tumultuose e convulse su di uno sfondo fosco e sempre più sanguinoso, si chiude prematuramente con un netto prevalere del nero sul rosso. La legislatura si apre con una manifestazione antimonarchica inscenata dai socialisti, i quali abbandonano clamorosamente l'aula inneggiando alla repubblica all'ingresso del re e della sua "augusta famiglia" e vengono quindi brutalmente aggrediti e malmenati in piazza Montecitorio da una masnada nazionalista capeggiata da ufficiali in divisa. Qualcuno – è quanto capita a Giacinto Menotti Serrati – viene trascinato in commissariato, riconosciuto, sputacchiato, percosso». Nei sedici mesi di legislatura si assisterà a un vero e proprio ribaltamento delle aspettative. Se inizialmente, dati i successi socialisti, si era creduto possibile l'avvento della repubblica dei lavoratori, negli ultimi mesi ci si auspicava soltanto che potesse rimanere in piedi quel simulacro di parlamento borghese, nella cui perfettibilità

schero mai un vuoto, come purtroppo accadde a molti, ma fu quello sforzo continuo in grado di dilatare gli orizzonti, che è tipico di chi ha tanto da dare. A ciò si deve aggiungere che dalle nostre ricerche presso gli archivi, i fondi e i carteggi personali² è emerso anche il dato preoccupante, inerente la storia delle nostre istituzioni, di un generalizzato uso della rete diplomatica per foraggiare e gestire la rete spionistica all'estero.

Ma andiamo per gradi. Commemorando Gaetano Salvemini, Franco Venturi ha sottolineato che, come tutti o quasi i grandi storici, anche l'autore del *Ministro della mala vita* si impegnò instancabilmente a scrivere la storia dei propri tempi. Nelle pagine in cui Salvemini prende di petto il proprio tempo e in cui denuncia i vizi della società e degli uomini più in vista di quegli anni affiora continuamente l'impegno del polemista il cui angolo di visuale si contrappone, secondo lo schema di Isnenghi, all'intellettuale "funzionario"³.

i socialisti, almeno a partire dalla guerra libica, erano venuti via via perdendo ogni fede. Già nei primi mesi del 1921, l'aggressività delle camicie nere aveva raggiunto livelli insostenibili per una società civile. Programmaticamente e sistematicamente spietati nell'operazione di conversione del biennio rosso in regime nero, i futuri ras forse non intravedevano neanche le conseguenze su larga scala che il loro teppismo avrebbe causato. Nella legislatura successiva i deputati fascisti saranno ancora soltanto trentacinque, ma il discorso mussoliniano del "bivacco" riuscirà a far impallidire il ricordo del "rifare l'Italia" turatiano o del discorso "dell'espiazione" di Treves (cfr. Ente per la storia del socialismo e del movimento operaio italiano. Fondazione Giuseppe Emanuele e Vera Modigliani, *Attività parlamentare dei socialisti italiani*, cur. V. Pugliese e con una presentazione di G. Arfé, VI, 1919-1921, Roma, ESSMOI, 1989, pp. XIII-XXII). Sulla XXV legislatura del Regno si vedano anche: Ministero per l'Industria, il Commercio ed il Lavoro, Ufficio centrale di Statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV Legislatura (16 novembre 1919)*, Roma, Stabilimento Tipografico per l'Amministrazione della Guerra, 1920; A. Appari, *Le elezioni del 1919, in Il Parlamento Italiano. 1861-1988, 9, 1915-1919, Guerra e dopoguerra. Da Salandra a Nitti*, Milano, Nuova CEI, 1988, pp. 28-29; E. Ballatori, *Le determinanti del voto politico in Italia nelle elezioni del 1919*, in «Materiali di storia - Annali della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Perugia», 6 (1981-1982), pp. 129-182; L. D'Angelo, *La democrazia radicale tra la prima guerra mondiale e il fascismo*, Roma, Bonacci, 1990, pp. 85-114; L. Einaudi, *Cifre delle ultime elezioni politiche*, in «Minerva. Rivista delle Riviste», 8 (1920), pp. 281-284; S. Noiret, *Riforme elettorali e crisi dello Stato liberale. La «proporzionale» 1918-1919*, in «Italia contemporanea», 174 (marzo 1989), pp. 29-56; J. Petersen, *Elettorato e base sociale del fascismo negli anni venti*, in «Studi storici», 3 (1975), pp. 627-669 (anche per una comparazione con i risultati delle elezioni del 1921); M.S. Piretti, *Riforme elettorali e crisi dello Stato liberale: la proporzionale 1918-1919*, in «Italia contemporanea», 174 (marzo 1989), pp. 29-56; G. Sabbatucci, *Il terremoto del 1919: la riforma elettorale e la crisi del sistema liberale*, in *L'Italia contemporanea. Studi in onore di Paolo Alatri*, II, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1991, pp. 167-181; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, II, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 103-192.

² Ricerche di molto agevolate dal prezioso aiuto di Agostino Attanasio, direttore dell'Archivio Centrale dello Stato; di Imma Ascione, direttrice dell'Archivio di Stato di Napoli; e di Mirco Bianchi dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana.

³ Cfr. M. Isnenghi, *L'Italia del fascio*, Firenze, Giunti, 1996, pp. 127-148.

Gaetano Salvemini non avrebbe mai potuto rimanere quel che in genere si definisce uno storico puro, seppellito nei suoi documenti e indifferente a ciò che accade nel mondo⁴. Questo non significa che fece a meno delle scrupolose precauzioni positiviste in materia di selezione e di raccolta dei dati, ma – ed è senz’altro da ritenersi un merito in clima di positivismo declinante e deludente – egli seppe trascendere il metodo asettico dei positivisti nostrani coniugando il verbo comtiano con un modo di fare storia più orientato verso l’interpretazione del dato che verso la mera raccolta quantitativa di informazioni. Evitò (cosa che non riuscì al suo maestro Villari) l’accusa di diletterismo storiografico non cedendo alle tentazioni di una storia – sul modello di quella risorgimentale – infarcita di moralismo spicciolo. Per via del suo impegno concreto fu un “sorvegliato speciale” del regime durante gli anni dell’esilio. Si batté come pochi per organizzare al meglio una campagna di sensibilizzazione all’antifascismo. Intensificò i suoi sforzi durante il periodo americano e ciò risulta ancor più chiaramente dall’impressionante mole di documenti, resoconti e informative che arrivarono in Italia presso il Ministero dell’Interno dalle ambasciate e dai consolati americani, inglesi e francesi e che oggi è possibile consultare presso alcuni fondi dell’Archivio Centrale dello Stato. Salvemini, benché questo indirizzo storico sfugga a una definizione rigorosa, potrebbe a buon diritto essere inserito nei ranghi degli storici delle mentalità, anche per via dell’impegno profuso nel tentativo di disegnare una mappa della percezione del fascismo all’estero e della risonanza dei suoi miti nell’opinione pubblica internazionale.

Cheché se ne dica, coloro i quali ripararono negli Stati Uniti tra il 1940 e il 1941 trovarono molte comunità di immigrati già stabilite e ben organizzate, ma la maggior parte dei nuovi arrivati fu fortemente stupita dal fatto che prima di Pearl Harbor gli antifascisti non fossero che una esigua minoranza tra gli italo-americani. Secondo Delzell, «la spiegazione di questo ritardo politico (tanto diverso, ad esempio, dall’atteggiamento degli emigranti italiani in Francia durante il periodo del Fronte popolare) si trova almeno in parte nel fatto che gli Stati Uniti, quando Mussolini salì al potere, avevano già notevolmente limitato l’immigrazione: era tutt’altro che facile quindi per i rifugiati politici raggiungere quel paese. La maggior parte degli italo-americani erano già i discendenti di una precedente ondata che aveva lasciato la madrepatria (e in particolare le regioni politicamente arretrate del Sud) per ragioni economiche. Essi si erano stabiliti lungo la costa atlantica, oltre che in varie metropoli degli Stati centro-occidentali e della California. Ben presto avevano sviluppato un sentimento di pa-

⁴ E. Tagliacozzo, *Gaetano Salvemini nel cinquantennio liberale*, Firenze, La Nuova Italia, 1959, p. 21.

triottismo americano, benché la maggior parte di essi conservasse altresì un senso di nostalgia per l'Italia, sia pure con scarsa comprensione delle sue tendenze politiche»⁵. In ogni caso, da un esame della stampa italo-americana risulta chiaramente che le nostre comunità nelle grandi metropoli statunitensi furono molto sensibili alla martellante propaganda del regime mussoliniano⁶.

Salvemini fu lui stesso un giornalista, fondò e diresse per anni un giornale. Quindi, sapeva bene che bisognava prestare molta attenzione alle modalità espressive e alle strategie comunicative adottate dalla macchina propagandistica del regime. Anche oltreoceano la guerra d'Etiopia fece crescere il consenso nei confronti del fascismo. Il laboratorio politico americano aveva equivocato l'essenza del movimento fascista e per lungo tempo, accrescendo la stima nei confronti del dittatore italiano, aveva creduto che il fascismo potesse essere l'unica e più adatta soluzione ai rompicapi della vita politica italiana. Non che non esistessero, anche se minoritari, gruppi profondamente avversi al fascismo (attivi a Boston, New York, Newark, Paterson, Buffalo, Chicago, San Francisco e Tampa), questi però erano politicamente eterogenei e assai raramente univano i loro sforzi in azioni concordate. Gli ambienti più ostili al fascismo furono senz'altro le università, le case editrici e i circoli artistici: l'influenza dei fuorusciti⁷, prima di Pearl Harbor, si fece sentire soprattutto in questi ambiti piuttosto che sulle comunità di italo-americani⁸. I fuorusciti – e lo ha sostenuto anche John P. Diggins – formarono un nucleo di studiosi la cui influenza ebbe un notevole peso sulla comunità intellettuale: «Il più influente di tutti fu Gaetano Salvemini, uno storico di portata internazionale. Le idee politiche di Salvemini rappresentavano una fusione tra il liberalismo risorgimentale di stampo ottocentesco e il socialismo democratico del XX secolo. Si oppose al fascismo fin dall'inizio sino al punto da essere sfidato a duello da Mussolini; nel 1925,

⁵ Ch.F. Delzell, *Mussolini's Enemies. The Italian Anti-Fascist Resistance*, Princeton University Press, Princeton-New Jersey 1961; trad. it. di F. Talucchi, *I nemici di Mussolini*, Torino, Einaudi, 1966.

⁶ Sulla propaganda fascista negli Stati Uniti: S. Luconi, G. Tintori, *L'ombra lunga del fascio: canali di propaganda fascista per gli italiani d'America*, Milano, M&B, 2004; più in generale sui fasci italiani oltreoceano si vedano: S. Luconi, *La diplomazia parallela: il regime fascista e la mobilitazione politica degli italo-americani*, Milano, Franco Angeli, 2000; M. Pretelli, *I Fasci negli Stati Uniti: gli anni Venti*, e S. Luconi, *I Fasci negli Stati Uniti: negli anni Trenta*, in *Il fascismo e gli emigrati. La parabola dei fasci italiani all'estero (1920-1934)*, cur. E. Franzina, M. Sanfilippo, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 115-126 e 128-139.

⁷ Sui fuorusciti si veda l'ormai classico volume di A. Garosci, *Storia dei fuorusciti*, Bari, Laterza, 1953; ma anche E. Signori, *La Svizzera e i fuorusciti italiani. Aspetti e problemi dell'emigrazione politica 1943-1945*, Milano, Franco Angeli, 1983; e S. Tombaccini, *Storia dei fuorusciti italiani in Francia*, Milano, Mursia, 1988.

⁸ Ch.F. Delzell, *I nemici di Mussolini* cit., pp. 193-194.

assieme a Ernesto Rossi e ai fratelli Rosselli, pubblicò il periodico clandestino «Non Mollare!». Il risultato fu che lo storico venne arrestato, ma mentre era in attesa di processo riuscì a fuggire in Francia»⁹.

L'8 giugno del 1925 Gaetano Salvemini venne arrestato a Roma dalla polizia fascista durante una commissione d'esami per docenti universitari con motivazioni piuttosto pretestuose¹⁰ e con la sola fragile testimonianza di un tipografo col quale tuttavia egli non aveva mai avuto a che fare. Ma ben presto, dopo esser stato processato insieme a Ernesto Rossi, poté godere dell'amnistia prontamente studiata per scagionare quanti erano rimasti invischiati nell'affare Matteotti e in agosto si rifugiò clandestinamente in Francia, grazie all'aiuto dei suoi fedeli allievi e amici Federico Chabod, Carlo Guido Mor e Natalino Sapegno, «tutti e tre diventati poi», come lo stesso Salvemini ricordò anni dopo, «stelle di prima grandezza nel firmamento culturale italiano»¹¹.

In carcere Salvemini non si dà per vinto e non appare affatto assopita la sua voglia di dire e di fare, la passione per la storia e la voglia di spiegare il presente per intervenire sul corso degli eventi. Non è un caso che, proprio nella lettera alla moglie del 18 giugno 1962 (scritta durante il breve periodo passato in carcere, prima al Regina Coeli di Roma, poi all'antico complesso delle Murate di Firenze), l'autore pensa ancora a una nuova edizione della *Rivoluzione francese* e al primo volume della *Politica Estera dell'Italia*: «[...] tu sai com'è fatto il mio cervello: non sa distrarsi dai lavori che ha in corso: esso è tutto polarizzato verso quei due libri, e non mi interessa altro¹². [...] In fondo, noi studiosi siamo dei carcerati volontari: la clausura che deve essere atroce per un contadino avvezzo a vivere all'aria aperta, riesce punto grave per uno di noi. Essere in prigione, in fondo, è come essere in un convento medioevale. Certo, questo posso dirlo perché ho una cella a pagamento (due lire al giorno: non ti preoccupare per la spesa!). [...] Se dovessi vivere in promiscuità con altre persone, la penserei – temo – diversamente. Il personale di guardia e di servizio del carcere è con me di una bontà e di una umanità che mi commuove e quasi mi rendono

⁹ J.P. Diggins, *Mussolini and Fascism. The View from America*, Princeton, Princeton University Press, 1972; trad. it. di J. Bertolazzi, G. Ferrara, *L'America, Mussolini e il fascismo*, Bari, Laterza, 1972, pp. 178-179.

¹⁰ E cioè la pubblicazione del «Non Mollare», giornale senza «indicazioni di luogo, dell'officina e dell'anno di impressione e per avere omesse altre formalità imposte dalla legge sulla stampa», l'offesa al sovrano «per aver fatto risalire negli articoli del periodico a S.M. il Re il biasimo e la responsabilità degli atti del suo Governo», il vilipendio del «Governo monarchico costituzionale» (cfr. M. Franzinelli, *Introduzione*, a G. Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933*, cur. M. Franzinelli, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, p. XVI).

¹¹ Ivi, p. 23.

¹² Il testo integrale della lettera si trova in G. Pajetta, *Lettere di antifascisti dal carcere e dal confino*, Roma, Editori Riuniti, 1962, pp. 358-360; qui p. 359.

gradito questo soggiorno. La povera gente ha un grande ingenuo rispetto per i “signori”; se poi un signore è un “professore” il loro rispetto diventa qualche cosa di analogo a ciò che i credenti sentono per il sacerdote. Peccato che i sacerdoti, i signori e i professori siano, in generale, così poco degni di tanto rispetto»¹³. Tra le conclusioni non manca nemmeno la sua classica sferzata polemica in cui rispedisce al mittente le accuse fasulle che gli erano state rivolte un po’ troppo frettolosamente, consapevole che al regista, ai mandanti dovrà essere addebitata la responsabilità di aver arrestato un innocente: «Se sarò assolto, come credo, sarà un bel fiasco per chi mi ha messo dentro, e se sarò condannato, sarà più che un fiasco; sarà uno sproposito dei più grossi, che si pagano cari non da chi ne è la vittima, ma da chi ne è l’autore»¹⁴.

Sul suo arresto e sulla sua scarcerazione Salvemini è ancora più bellicoso in una lettera del 22 luglio 1925 indirizzata alla compagna di Cesare Battisti, Ernestina Bittanti: «[...] io avrei voluto dare battaglia, a fondo, fin dal principio, abbandonando ogni incidente di procedura. Ma non fu possibile. Dovetti lasciare che gli avvocati facessero il loro dovere. Ed ora, se viene l’amnistia anche per me, addio processo! I 35 giorni di prigione – non troppo tristi del resto – meritavano di essere sfruttati meglio che con la strozzatura di un’amnistia. Ma non c’è che fare...»¹⁵.

Intanto, l’ambasciatore italiano a Londra, Della Torretta scriveva al Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri Mussolini: «Già da diverso tempo mi risultava che presso questi elementi liberali e laburisti si era manifestata una certa agitazione in favore Salvemini. Non ho mancato agire opportunamente e sono riuscito impedire alcune pubbliche manifestazioni. Vengo però oggi informato che alcuni deputati pubblicisti e professori università si sono riuniti privatamente in un locale della Camera dei Comuni per discutere circa arresto Salvemini. Fu ventilata proposta redigere protesta da essere firmata simpatizzanti. Non fu presa alcuna decisione ma si convenne seguire svolgimento avvenimenti onde procedere eventualmente ulteriore esame. Raccoglierò altre informazioni non tralasciando agire opportunamente»¹⁶.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ivi*, p. 360.

¹⁵ Lettera di G. Salvemini a E. Bittanti del 22 luglio [1925], in *Salvemini e i Battisti*, cur. V. Calì, Trento, Temi, 1987, p. 119. Rispondendo a metà agosto all’amico Gaetano, la Bittanti, che era donna acuta, tuttavia sbagliava una previsione sull’atteggiamento che avrebbero tenuto il Governo e i docenti dell’ateneo fiorentino nei confronti di Salvemini. Infatti, dice: «Non credo che i... colleghi ed il governo arrivino al punto di destituirlo. Errare Humanum est, ma è da bestie perseverare nell’errore e voglio sperare che i nostri reggitori non siano bestie a tal punto» (*ivi*, p. 121).

¹⁶ Telegramma. Londra, 24 giugno 1925, ore 20.15 (per ore 3.55 del 25), in *Documenti diplomatici italiani*, settima serie: 1922-1935, IV (15 aprile-31 dicembre 1930), Ministero degli

Mussolini aveva fatto della campagna contro il trattato di Versailles uno dei suoi cavalli di battaglia ed era molto attento all'immagine del fascismo all'estero. Già nei primi anni di gestione del potere attribuiva grande importanza alla politica estera e curava con particolare attenzione i rapporti con la stampa estera¹⁷. Tenne per sé il dicastero degli Affari Esteri dal 1922 al 1929 (sottosegretario l'allora fedelissimo Dino Grandi) e poi nuovamente dal 1932 al 1936, quando lasciò l'incarico al genero Galeazzo Ciano, guida altrettanto fedele del corpo diplomatico-consolare e artefice dell'avvicinamento dell'Italia alla Germania nazista. Nel "The Times" del 26 giugno 1925 si trova il testo di un telegramma (non presente nei registri del Ministero, ma inserito nella collezione dei *Documenti diplomatici italiani* perché rinvenuto all'ambasciata di Londra) che la redazione del periodico inglese intitolò *Signor Mussolini, and The Times*: «Sono molto sensibile al fatto che il vostro grande giornale segue attentamente le mie manifestazioni politiche e polemiche. Permettetemi rettificare alcune osservazioni contenute nel vostro ultimo editoriale. Non è vero che ultime leggi votate Camera italiana siano contrarie elementarissime libertà e ve ne convincerete leggendone gli articoli. Non è vero che esista malcontento per tutti: è vero invece che esiste opposizione piccoli gruppi spodestati mentre maggioranza popolo italiano lavora e vive tranquillo come stranieri soggiornanti mio paese possono quotidianamente constatare. Pregovi anche prendere atto che fascismo raggruppa tre milioni di aderenti, di cui due milioni sono operai e contadini sindacalisti: quindi rappresenta la maggioranza politica organizzata della nazione. Stessa opposizione italiana riconosce ormai la grande importanza storica dell'esperienza fascista, che deve essere condotta intransigentemente per non mancare suoi fini che sono elevazione morale e materiale popolo italiano anche all'interesse generale civiltà europea»¹⁸.

In effetti, l'azione diplomatica volta a screditare Salvemini anestetizzando alcuni deputati della *House of Commons* sortì alcuni effetti se già ai primi di luglio, sempre Della Torretta poteva telegrafare al duce: «Constami che Foreign

Affari Esteri. Commissione per la pubblicazione dei documenti diplomatici. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1975, p. 36, n. 45.

¹⁷ Sulla politica estera del regime si vedano: H.J. Burgwyn, *Italian Foreign Policy in the Interwar Period 1918-1940*, Westport-London, Praeger, 1977; G.P. Carocci, *La politica estera del fascismo dal 1925 al 1928*, Bari, Laterza, 1969; E. Collotti, *Fascismo e politica di potenza. Politica estera 1922-1939*, Firenze, La Nuova Italia, 2000; E. Di Nolfo, *Mussolini e la politica estera italiana (1919-1933)*, Padova, Cedam, 1960; A.A. Kallis, *Fascist Ideology. Territory and Expansion in Italy and Germany 1922-1945*, London-New York, Routledge, 2000; D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2002.

¹⁸ Telegramma. Roma, 25 giugno 1925, ore 0.40. *Documenti diplomatici italiani* cit., p. 36.

Office si è adoperato efficacemente per impedire che alcuni deputati liberali e laburisti parlino ai Comuni del caso Salvemini e provochino in ogni modo manifestazioni in di lui favore. Tale azione, almeno fino ad ora, ha ottenuto risultato favorevole»¹⁹. D'altronde, quella di Mussolini nei confronti di Salvemini, per quello che ci è stato possibile appurare da una grande quantità di documenti, era davvero un'ossessione. Benché non si trovi traccia di opere salveminiane nei due fondi speciali della biblioteca dell'Archivio Centrale dello Stato di Roma che conservano sia la Collezione di libri della «Segreteria Particolare del Duce. Carteggio Ordinario» (SPDCO) e sia della «Segreteria Particolare del Duce Carteggio Ordinario, Repubblica Sociale Italiana» (SPDCO.RSI), rispettivamente di 5349 e 181 unità librarie: opuscoli, bollettini ufficiali, fogli, di giornali e di riviste estratti dalle relative serie archivistiche²⁰, pare che Mussolini conoscesse bene le opere che Salvemini dedicò al fascismo. Era una consuetudine del duce procacciarsi, leggere, chiosare, sottolineare e commentare a margine tutto ciò che veniva stampato sul regime e sulla sua persona. Molti sono infatti i testi di questo tipo che si ritrovano nella sua biblioteca. Il 22 aprile 1933 Salvemini volle inviare una copia del suo *Mussolini diplomatico*, così dice la dedica: «A S.E. il Capo del Governo: Al primo attore la prima copia»²¹.

Che Salvemini fosse un pensiero fisso e un continuo tormento per il duce e per gli «attivissimi» diplomatici lo dimostrano anche le parole dell'ambasciatore a Washington De Martino in un telegramma indirizzato direttamente a Mussolini. In questo dispaccio si fa esplicitamente riferimento al tentativo fascista per convincere il Dipartimento di Stato americano a negare allo storico di Molfetta la possibilità di entrare negli Stati Uniti. Le camicie nere erano ben consapevoli che le comunità italo-americane avrebbero potuto mutare il loro parere sul regime se un abile e ben informato oratore come Salvemini avesse girato oltreoceano per tenere conferenze dal contenuto politico: «Dipartimento di stato mi ha detto che professore Salvemini si imbarcherà in Inghilterra per New

¹⁹ Telegramma. Londra, 7 luglio 1925 (per il 12). Ivi, p. 45.

²⁰ Nei due fondi speciali sono tuttavia presenti lacune desumibili dai salti nei numeri d'inventario.

²¹ La dedica all'edizione francese del *Mussolini diplomatico* fu scritta di pugno e firmata dallo stesso Salvemini. L'opera fu pubblicata per i tipi delle Editions Contemporaines, Paris 1932. Il duce – secondo quanto ricorda Salvemini – lo lesse, lo postillò e corresse alcuni errori, altri ne correggerà nell'edizione italiana. Nonostante le due edizioni del *Mussolini diplomatico* non si trovino più tra i libri delle collezioni dell'Archivio Centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), Salvemini dice di aver avuto tra le mani proprio i due volumi e di aver potuto constatare la diversità degli interventi a margine del testo sia dell'edizione francese sia di quella italiana. In aggiunta a ciò, bisogna dire che si conserva anche il telegramma in Casellario Politico Centrale (d'ora in poi CPC) busta 4551 con cui gli addetti al controllo della posta segnalavano l'arrivo del volume salveminiano e il testo della dedica.

York il 13 marzo. Nel darmi tale comunicazione ha aggiunto che non è stato possibile negare visto a Salvemini perché, non essendo egli né anarchico, né comunista, non rientra categoria persone inammissibili. Dipartimento di stato mi ha detto inoltre a titolo amichevole [gruppo indecifrato] legislazione che permettono a stranieri privi cittadinanza d'origine entrare Stati Uniti quando non abbiamo potuto per qualsiasi ragione procurarsi passaporto. Questa disposizione è... [manca] tra l'altro ai casi dei cosiddetti rifugiati politici. In seguito a tale comunicazione mi sono recato al dipartimento di stato ad esprimere mio rincrescimento per la concessione del visto. Alto funzionario col quale ho conferito mi ha ripetuto argomentazioni già espostemi da segretario Kellog [...] 1) impossibilità giuridica negare visto a Salvemini; 2) non convenienza di provocare un "caso Salvemini" che sarebbe sfruttato nella campagna elettorale e poi nel congresso da politicanti scandalisti; sono noti vantaggi che Salvemini trarrebbe da opposizione a sua entrata che richiamerebbe sulla sua persona attenzione pubblica. Mio interlocutore mi ha aggiunto, a prova buona volontà e amichevoli disposizioni dipartimento di stato, che esso aveva condotto indagini in Europa per raccogliere elementi dai quali risultasse che Salvemini potesse essere considerato anarchico o comunista e che risultato indagini era stato negativo. Per quanto io mi renda conto della validità di tali ragioni ne ho contestato reale importanza, richiamando attenzione dipartimento di stato su incidente che presenza Salvemini potrà provocare in comunità italo-americane nelle quali persona di V.E. e Governo nazionale sono oggetto più alta ammirazione»²².

Interessante anche il telegramma con cui Dino Grandi – gerarca intransigente, combattivo e di primissimo piano che svolse un ruolo fondamentale nella definizione e nella condotta della politica estera del regime²³ – allora in veste di Sottosegretario agli Esteri, cerca a tutti i costi di impedire l'assegnazione di un importante riconoscimento a Salvemini da parte di un'università inglese esercitando una forte pressione sull'ambasciatore a Londra, Della Torretta: «Mi viene segnalato che università inglesi concedono frequentemente lauree *ad honorem* a studiosi tedeschi francesi ed americani ma mentre nessuna da anni è stata concessa ad italiani vi sarebbe questo anno possibilità che fosse proposto noto Salvemini. V.E. si renderà conto della necessità di evitare un simile fatto che si presterebbe a speculazione politica, e dell'opportunità di prevenire even-

²² Telegramma. Washington, 16 ottobre 1926, ore 12 (per ore 20.15).

²³ Dino Grandi viene ricordato più spesso per l'ordine del giorno del 24-25 luglio 1943 votato dal Gran Consiglio del fascismo, che portò alla caduta di Mussolini con la mozione in cui si chiedeva la fine del potere personale del duce e si invitava il re «ad assumere tutte le iniziative supreme di decisione». Diciannove voti a favore, sette contrari e un astenuto il risultato della votazione che comportò, la stessa mattina del 25, l'arresto di Mussolini. Il re nominò Pietro Badoglio capo del governo.

tuali manovre mettendo costì in valore altri studiosi italiani. Intenderei appoggiare a tale scopo Ettore Romagnoli. Prego prendere subito contatto con Pietro Rebora professore di letteratura italiana all'università di Manchester concretando e telegrafandomi quanto convenga fare per assicurare riuscita»²⁴.

Salvemini fin da quando si recò nel 1927 in America per un giro di conferenze fu sottoposto a controlli particolareggiati, braccato costantemente in ogni suo movimento, spiati i suoi amici e parenti²⁵, sorvegliato a vista e ascoltato scrupolosamente durante i dibattiti. Quando ritornò negli Stati Uniti nel '33 per accettare la cattedra di storia della civiltà italiana presso l'università di Harvard (finanziata dalla facoltosa compagna dell'amico scomparso Lauro De Bosis), i controlli si intensificarono e la persecuzione nei suoi confronti raggiungerà livelli riservati soltanto ai più indefessi antifascisti. A Cambridge, nel Massachusetts, Salvemini condusse una vita piuttosto riservata, abitava in un piccolo appartamento stracolmo di libri e «si comportava come il tipico professore di stratto che possiede un solo vestito»²⁶. Pur essendo molto riservato, riceveva una grande ammirazione dai colleghi, così come dagli studenti, e riscuoteva consensi anche nei dibattiti pubblici in cui – parlando sempre con franchezza – incuriosiva per la profonda conoscenza della situazione italiana, dell'economia italiana e, soprattutto, delle basi sociali del consenso alla politica di Mussolini: conoscenze, è bene dirlo, che lo resero uno dei critici più famosi, oltre che acuti, del fascismo negli Stati Uniti²⁷. Sicuramente, durante la lunga permanenza in America Salvemini si trovò a proprio agio e sfruttò la sicurezza economica derivante dall'incarico ad Harvard per continuare le sue ricerche con una prolificità che non indebolì la sua responsabilità intellettuale, ma anzi lo rese molto influente rispetto ad altri protagonisti della resistenza all'estero.

A seguire Salvemini in alcune conferenze, ad esempio tra il 28 gennaio e il 9 febbraio 1927 rispettivamente a Rochester e Buffalo, erano funzionari come Umberto Caradossi²⁸, dal 17 aprile 1926 alla direzione di un nucleo distaccato

²⁴ Telegramma. Roma, 18 novembre 1926, ore 2.

²⁵ In particolare, si trovano molti documenti in CPC busta 4551 riguardanti indagini, probabilmente a scopo intimidatorio, condotte sul fratello di Gaetano: Mauro Salvemini, insegnante elementare, interrogato più volte sulla composizione del nucleo familiare e sulla seconda moglie di Gaetano, Fernanda Dauriac, una francese, divorziata dal prof. Lucheire e che ha seguito all'estero Gaetano nei suoi molti spostamenti.

²⁶ J.P. Diggins, *L'America, Mussolini e il fascismo* cit., p. 179.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ «Umberto Caradossi operò a New York in una situazione molto difficile. I contatti con il "centro" non erano frequenti ed egli sapeva che la polizia federale non tollerava ingerenze e passi maldestri sul proprio territorio. A causa della prudenza con cui caratterizzò la propria attività, finì per attirarsi i malumori e i risentimenti dei fasci italiani in USA, che avrebbero voluto una maggiore intraprendenza da parte del consolato nel contrastare l'attività degli esuli antifascisti.

di PS presso il Consolato generale di New York. Com'è noto, l'anima della struttura repressiva fascista fu la divisione Polpol, che operava come *intelligence* ed era costituita da qualche decina di funzionari, il cui unico e fondamentale compito era la gestione di una estesa rete di fiduciari "diretti" (cioè, che riferivano direttamente alla divisione), attiva sul territorio secondo modalità versatili e sfaccettate. Al momento del reclutamento venivano attribuiti ai fiduciari uno pseudonimo e un numero in codice. Molti operarono proprio all'estero tra i fuorusciti²⁹. Dall'ottobre del 1938, ai funzionari capigruppo della PS venne attribuito un numero di codice da apporre sulle loro relazioni fiduciarie, che, tuttavia, indicava la località piuttosto che la persona. Il numero di codice di New York, ad esempio, era 6000. Come ha notato Canali: «L'ambasciata e il consolato generale in USA furono tra i più ostinati; su di loro pesava la responsabilità del controllo di una tra le più numerose colonie di anarchici, che, in passato, grazie a una maggiore disponibilità di risorse, s'era mostrata molto efficiente nel progettare e condurre a termine attentati»³⁰. Lo stesso Canali cita il caso di Gelasio Caetani, ambasciatore italiano a Washington, che, già nell'ottobre del 1924: «aveva fatto presente al ministero dell'Interno la necessità d'istituire "un servizio segreto di sorveglianza ed investigazione negli Stati Uniti, avente di mira soprattutto i vari sovversivi italiani emigrati nel Nord America". All'ambasciata e ai vari consolati giungevano sempre più spesso richieste di informazioni, che i consiglieri diplomatici non potevano soddisfare, a causa della loro posizione ufficiale, che gli impediva di "prendere contatti diretti con agenti informatori locali". Caetani aveva perciò chiesto il sollecito invio di un "elemento sceltissimo", valutando in 300 mila lire il costo della "missione permanente". Il ministero dell'Interno, pur concordando con la necessità di ripristinare l'Ufficio riservato chiuso nel 1919, ma anticipando che il funzionario inviato

L'area curata da Caradossi era molto vasta: si estendeva a sud fino a Baltimora e Washington, a nord fino a Boston e a ovest fino a Cleveland. Mise una particolare cura nel controllo di alcune aree densamente popolate da emigrati antifascisti, come Boston nel Massachusetts, Paterson e Newark nel New Jersey, Hartford e New Haven nel Connecticut, e il triangolo Cleveland-Pittsburgh-Buffalo» (M. Canali, *Le spie del regime*, Bologna, il Mulino, 2004, p. 139). Si conservano le ricevute delle missioni con i motivi dei suoi spostamenti in ACS, Personale di PS, Versamento 1957, b. 234-ter, fasc. "Caradossi Umberto".

²⁹ Sul sistema repressivo fascista, fondamentali risultano i contributi di M. Canali, *Storia del sistema repressivo fascista*, Bologna, il Mulino, 2004; R. Canosa, *I servizi segreti del Duce*, Milano, Mondadori, 2000; M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999; Id., *Delatori, spie e confidenti anonimi. L'arma segreta del regime fascista*, Milano, Mondadori, 2001; F. Fucci, *Le polizie di Mussolini*, Milano, Mursia, 1985; E. Rossi, *La pupilla del Duce. L'Ovra*, Parma, Guanda, 1956.

³⁰ M. Canali, *Le spie del regime* cit., p. 49. Si veda anche il fondo in ACS, PS, 1925, b. 70, fasc. Funzionari di PS addetti ambasciate estero.

avrebbe dovuto tuttavia dipendere direttamente dal ministero dell'Interno – “pur tenendosi in relazione con la R. Ambasciata e col R. Consolato Generale in New York per quanto possa occorrere alle dette Rappresentanze” – aveva replicato che l'ostacolo era rappresentato dai costi della missione, alla quale la Direzione generale di PS poteva concorrere con sole 100 mila lire. Per le rimanenti avrebbe dovuto provvedere il ministero degli Affari Esteri»³¹.

Salvemini – come si diceva – ad un certo punto, lasciò l'Italia. Un documento ministeriale (probabilmente del Ministero degli Esteri, ma non redatto su carta intestata ufficiale), che potrebbe definirsi “di sintesi” e compilato verosimilmente per il capo della polizia o per il duce in persona, riepiloga, forse meglio di come potremmo fare noi adesso, parte della campagna antifascista salveminiana all'estero prima che Salvemini si stabilisse definitivamente negli Stati Uniti. Lo citiamo per esteso: «SALVEMINI Prof. Gaetano fu Ilario, nato a Molfetta l'8 settembre 1873, si pose già tristemente in luce nell'opinione pubblica durante le trattative di Versailles per la campagna rinunciataria svolta attraverso pubblicazioni e conferenze che vennero poi abilmente sfruttate dai nostri avversari. Fu ed è accanitamente ostile al Regime. Fu coimputato nel noto processo per offese a S.M. il Re, svoltosi a Firenze, ed istigatore del libretto “Non Mollare”. Verso la fine dell'anno 1925 si trasferì all'Estero intensificando la sua velenosa propaganda contro il Governo Nazionale, e specie a mezzo di conferenze – che hanno avuto larghissima eco nella stampa e prendendo attiva parte ai conciliaboli dei vari oppositori, per la campagna di denigrazione che dipinge l'Italia all'occhio dello straniero come terra di oppressione e di tirannia contro ogni libertà di pensiero – avvalorando la infame campagna con la pretesa autorità del nome e con l'abusato prestigio della cultura. Nella sua follia di odio è giunto persino a rinnegare lo sforzo dell'Italia pel risanamento della sua finanza e della sua economia, insinuando con cinismo antipatriottico, e proprio mentre si svolgevano le trattative per i debiti di Londra, che l'attuale prosperità dell'Italia non è frutto del sacrificio e del lavoro del popolo, bensì dei crediti fatti in passato dall'America, dall'Inghilterra (giornale “Il Tevere” del 26-1-1926). Posteriormente al gennaio 1926 il Salvemini seguì, mediante pubblicazioni, articoli, conferenze, comizi ecc., la sua pernicioso ed indegna campagna, e qui appresso si dà un sunto di tutte le notizie pervenute al Ministero sul suo conto fino ad oggi. *Febbraio 1926*: I giornali francesi riportano un articolo documentato, del Salvemini, comparso su la “Revue de Europe” su l'affare Matteotti, diretto a stabilire la colpeabilità di S.E. Mussolini. *24 Marzo 1926*: Consolo Generale di Italia – Zurigo – comunica: La tipografia del giornale anarchico “Le Reveil” avrebbe stampato 60.000 copie di un opuscolo intitolato il “De-

³¹ Ivi, pp. 49-50.

litto di Matteotti” compilato dal Salvemini. *Aprile 1926*: Il N° 4 del giornale “Der Kampf” edito a Vienna pubblica un articolo a firma del Salvemini, dal titolo *Le corporazioni fasciste* contenente notizie tendenziose. *7 Novembre 1926*: Il Salvemini scrive da Londra a tal Ranieri Giuseppe da Molfetta, residente negli U.S.A. ove ha costituito il circolo antifascista Hoboken, promettendogli di recarsi colà in visita e di tenervi una conferenza. *9 Novembre 1926*: Alla Friend’s Meeting House di Manchester pronunzia una conferenza dal titolo “What is Fascism?” affermando 1°) che è errato credere che il fascismo abbia salvato l’Italia dal bolscevismo; 2°) che è errato confondere il fascismo con un partito conservatore di estrema sinistra, perché il fascismo è illegalista e sanguinario; 3°) che il fascismo perverte la coscienza morale degli italiani. Nella circostanza reagì, rispondendogli il Prof. Reborà – vicepresidente della Britishs Italian League. *15 Gennaio 1927*: Alla Copley Plaza tiene una conferenza in cui fa una rapida esposizione dei movimenti politici italiani dopo la guerra fino al fascismo che descrive come unione di forze militari, latifondi e industriali, per controllare il Governo Italiano. Attacca le leggi restrittive della libertà di pensiero e di azione, qualificando il governo come una minoranza assoggettante maggioranza. Controbatte efficacemente il Prof. Rosselli ed il Professore Americano James Roe. *22 Gennaio 1927*: A New York, all’Hotel Astor, conferenza indetta dalla “Foreign Policy Association”. Ripete le solite velenose accuse contro il fascismo che secondo lui avrebbe svolto opera completamente negativa, e, nel suo ignobile accanimento per cercare di rappresentare con i più foschi colori la situazione interna dell’Italia, arriva a dire che il “popolo italiano si trova oggi nelle sue medesime condizioni del popolo belga sotto i tedeschi nel periodo della guerra e che il regime bolscevico in Russia è meno feroce contro gli avversari di quel che sia il fascismo in Italia”. Il Prof. Rosselli parla in contraddittorio insieme al Conte di Revel. Il Salvemini, di poi, fece pubblicare a puntate un suo lunghissimo articolo nel periodico socialista “Nation” in cui pretende di fare la storia particolareggiata della soppressione della libertà di stampa in Italia. *24 Gennaio 1927*: A New York nel “Teatro Ethical Culture Society” i cui membri sono in maggioranza massoni ed ebrei, ripete la sua conferenza. Dagli organizzatori fu negato il contraddittorio ed allora i fascisti abbandonarono il teatro mentre il Salvemini rileggeva il discorso tenuto all’Astor Hotel. Fu ferito all’uscita del teatro il pittore Bonavita Giacomo, triumviro del fascio di New York. *29 Gennaio 1927*: Rochester – parla al City Club. *4 Febbraio 1927*: New York – parla all’Economic Club, ove fa una figura infelice, mentre viene applaudito il prof. Rosselli. *15 Febbraio 1927*: Chicago – conferenza alla “Salle Hotel” davanti ad un pubblico eterogeneo. Il Salvemini ripete la solita conferenza a tema obbligato: un ammasso di calunnie e denigrazioni. Chiese ed ottenne, poi, la parola la dottoressa americana Miss Frederica Blankener la quale

parlò per mezz'ora con ispirata e convincente facondia rintuzzando l'oratore antifascista e confutandone ad uno ad uno tutti gli argomenti. Noto la parte del discorso della Blenkener in cui questa apostrofa il Salvemini con le espressioni: "Vada a procurarsi la vita in modo più dignitoso! Lei vende la patria per 200 dollari la conferenza! Giuda prese trenta denari per tradire Gesù Cristo e Lei prende 200 dollari per discorso! Traditore! Cantastorie! Istrione! Il Salvemini pallido e fremente di sdegno, necessariamente sorpreso, sconfitto, disorientato, si dileguò, lasciando campo libero all'animosa donna. 12 Marzo 1927: Philadelphia – colazione di 300 coperti organizzata dalla Philadelphia Foreign Policy Club. Il Salvemini parla dichiarandosi perseguitato politico che non poteva rimanere in Italia per tema di essere ucciso. Dice che in Italia ogni produzione intellettuale è finita. Artisti, letterari ecc. non possono più produrre. Fattosi, evidentemente ad arte, domandare chi aveva ordinato la morte di Matteotti, risponde: Mussolini. 16 Marzo 1927: Baltimora – conferenza all'Hippodrom Theatre, sotto gli auspici della "Open Forum". 17 Marzo 1927: New York – altra conferenza alla "Town Hall". 18 Marzo 1927: Hoboken – viene dato un banchetto di 1.500 persone in onore del Salvemini. Questi parla al solito contro il Fascismo, e lo seguono, sullo stesso tema i noti Vacirca, Tresca e la medaglia d'oro Rossetti, che esaltano la figura morale del Salvemini. 24 Aprile 1927: New York – al Cooper Union, Fourth Avenue 8th St. tiene una conferenza a pagamento dal titolo: *Il dovere degli Italiani all'estero nell'ora presente*. La conferenza stessa fu promossa dal giornale "Il Nuovo Mondo" e dalla federazione antifascista per la libertà di Italia, nel proprio interesse. 29 Aprile 1927: Parte da New York col piroscampo americano "Republik" alla volta dell'Inghilterra. 10 Maggio 1927: Parigi – la R. Ambasciata comunica: il Salvemini risulta colà giunto. 31 Maggio 1927: Firenze – viene sequestrato un volume in lingua inglese dal titolo *The Fascist Dictatorship in Italy* edito dalla casa editrice di New York, Henry Holt del Prof. Salvemini. Maggio 1927: Il Ministero degli Esteri informa che sul giornale francese "Libertà" organo della "Concentrazione antifascista" il Salvemini ha fatto pubblicare su tre colonne un articolo dal titolo *Un plebiscito americano contro il Fascismo*. 7 Giugno 1927: Il Salvemini vive a Manchester in condizioni precarie e mediante un assegno mensile corrispostegli da una signora inglese appartenente al partito liberale. 7 Luglio 1927: Il Ministero degli Affari Esteri segnala che il Salvemini, il quale troverebbe a Londra all'indirizzo di: 20 Warwick Square S.W.L., ha inviato al "Manchester Guardian" una lettera in cui nel commentare l'arresto a Firenze dell'On. De Gasperi, afferma che uno sconosciuto, avrebbe ad arte consegnato al medesimo, all'atto della sua partenza da Roma, il documento che gli vale la condanna, ben sapendo il De Gasperi sarebbe stato arrestato durante il viaggio e che il documento avrebbe servito come prova contro di lui».

Questo documento dimostra che le nostre strutture diplomatiche, unitamente alla rete spionistica, riuscivano a essere sufficientemente informate sui loro bersagli e riuscivano a predisporre quante più azioni possibili per cercare di limitare gli effetti dell'antifascismo anche in terra straniera.

Gaetano Salvemini è stato il primo storico della politica estera fascista, inaugurando un filone di ricerche senz'altro tra i più longevi nel panorama storiografico, non soltanto italiano. Ciò che è rimarchevole è che non solo criticò la conduzione, a suo dire inefficiente e immorale, degli affari esteri da parte di Mussolini, ma si rifiutò addirittura di accettare l'esistenza di una vera e coerente politica estera fascista. Certamente, la pubblicazione de *I documenti diplomatici italiani* (a partire dal 1953) ha arricchito/complicato il quadro e reso le sue tesi più datate: e, tuttavia, non credo giusto prescindere dalla sua impostazione generale. Infatti, nella prospettiva di Salvemini – benché di matrice squisitamente antagonista rispetto al fascismo e, soprattutto, fortemente critica nei confronti di ogni aspetto della conduzione dell'Italia da parte fascista – si ritrovano alcuni spunti che faranno scuola e non solo per la sua statura morale (come alcuni interpreti hanno lasciato intendere). Nell'ottica salveminiiana, la politica estera di Mussolini consisteva in slogan per soddisfare l'*audience* domestica, per manipolare e intorbidire le coscienze degli italiani³². Per Salvemini il dittatore conduceva una politica estera con lo sguardo rivolto esclusivamente all'impatto che questa aveva poi sui quotidiani e non considerava mai le implicazioni politiche a lungo termine. Prova ne è che al Ministero degli Affari Esteri il monitoraggio dei giornali stranieri era una delle occupazioni/preoccupazioni principali, così come il controllo dei centri di ricerca e delle università. Il fascismo, nel mondo accademico all'estero, vantava comunque molti simpatizzanti e riusciva a coltivare un sistema di controllo (e in qualche modo di repressione) delle istanze antifasciste, e il governo con profitto si manteneva in contatto costante con i riferimenti locali e i membri interni alle istituzioni al di là dei confini nazionali, garantendo ampi margini d'influenza al duce e alle sue strategie politiche. Si applicava all'estero, oltre alla tradizionale azione diplomatica, l'insieme dei metodi più collaudati della propaganda, si alimentavano consistenti colonie di emigrati italiani e si organizzavano i gruppi fascisti, tutto sotto il controllo della diplomazia segreta e dei suoi confidenti. Era il periodo delle *veline* con cui il regime prescriveva in maniera analitica e quotidiana le notizie. Il Duce in persona controllava i comunicati dello Stato e dava le disposizioni alla stampa, dettava regole che si estendevano fino a comprendere diret-

³² Cfr. S.C. Azzi, *The Historiography of Fascist Foreign Policy*, in «The Historical Journal», 36, I (1993), p. 187.

tive sulle fotografie, sul tipo di carattere, sullo stile da adottare e sull'impaginazione grafica³³.

Già in un'informativa del 23 gennaio 1926, di un fiduciario in Inghilterra e che con molta probabilità si trovava a Londra, si riscontrano molti elementi del fuoriuscitismo salveminiiano: conferenze, lezioni, sostegno di amici e colleghi nella sua lotta al fascismo e ostacoli di ogni tipo alla sua attività all'estero: «Nello scorso dicembre il Prof. Salvemini ha fatto pratiche, a mezzo di amici inglesi, per andare a Oxford e darvi una conferenza pubblica sul Fascismo. La cosa è venuta all'orecchio del professore di italiano in codesta Università – Prof. Cesare Foligno, il quale ha fatto rilevare sia ai promotori, sia al Vice-Cancelliere della Università, che egli riteneva inopportuno che una tale conferenza venisse data a Oxford, che date le intenzioni del Salvemini, avrebbe avuto carattere polemico e potrebbe dare origine a fatti spiacevoli. La conferenza fu quindi abbandonata. Consta altresì che il Principal di King's College (Università di Londra) il Dott. E. Barker, liberale ad oltranza, sta considerando la opportunità di offrire il posto di Lettore di Storia (pro tempore) al Salvemini. Vi sono però nel Collegio dei Professori di King's College, alcuni, storici in ispecie, i quali, pur riconoscendo il valore del Salvemini quale storico, si oppongono a qualsiasi nomina che potrebbe avere colore politico, e insistono perché, qualora fosse deciso di nominare il Salvemini, questi debba impegnarsi a non fare propaganda politica. D'altra parte il Barker, uomo ambizioso, intelligente e in complesso in buona fede, si è lasciato spesso traviare da persone come il Signor Wickham Steed (il quale ha ora un posto al King's College) talché il Collegio è divenuto il focolare di irredentismi iugoslavi, czecho-slovacchi e greci. Vi è infine la probabilità che nel prossimo avvenire la cattedra d'italiano a Liverpool divenga libera, e in tal caso è da supporre che il Salvemini concorrerà e otterrà il posto. Da articoli pubblicati nella "Review of Reviews" e altrove e da conversazioni private risulta che il Salvemini posa a patriota fervente, esiliato a motivo delle sue opinioni politiche, martire della libertà, il quale ha deciso di dedicare tutte le sue forze a combattere il Fascismo e liberare l'Italia

³³ Un aspetto tanto interessante quanto poco trattato del sistema di controllo fascista (e riguardante un tema di grande attualità) è quello delle intercettazioni telefoniche del Servizio Speciale istituito agli inizi del Novecento da Giolitti e aggiornato e riformato da Mussolini per controllare non solo i dissidenti, ma anche i propri cari, i suoi collaboratori e soprattutto i maneggi e gli illeciti arricchimenti dei gerarchi. A tal proposito, risulta indispensabile la consultazione del discusso volume di U. Guspini, *L'orecchio del regime. Le intercettazioni telefoniche al tempo del fascismo*; presentazione di G. Romolotti. Milano, Mursia, 1973. L'autore, nome in codice G.21, è stato per molti anni operatore alle intercettazioni nel periodo fascista. Non faceva parte delle forze dell'ordine, né dell'intelligence, e questo ha fatto dubitare sull'attendibilità delle sue fonti, ma fu assunto nel 1923 semplicemente per le sue doti stenografiche e nel suo testo si ritrovano oltre 300 trascrizioni di chiamate intercettate.

dalla tirannide. Questa aureola di martire che egli assume è forse la ragione precipua della simpatia che egli ha saputo suscitare tra i Liberali sentimentaleggianti in Inghilterra, che in certo modo vogliono con vari incarichi trovargli da vivere»³⁴.

Il 21 luglio del 1926, dal Ministero degli Esteri partiva un telegramma per la Direzione Generale della P.S. al Ministero degli Interni, con oggetto: *Viaggio Prof. Salvemini negli Stati Uniti*, in cui si riferisce che Salvemini, benché abbia rinunciato quest'anno a recarsi negli Stati Uniti per impegni in Francia e Inghilterra, avrebbe dovuto tenere un ciclo di ben 250 conferenze oltreoceano³⁵. E l'ambasciatore a Washington ci teneva a far sapere a Roma che una persona da lui: «[...] incaricata si è recata all'Istituto di Educazione internazionale (finanziato dal noto fondo Carnegie) e dal quale il Prof. Salvemini avrebbe ricevuto l'invito a recarsi in America. In assenza del direttore ha visitato la segreteria dell'Istituto stesso alla quale ha fatto presente che il viaggio del Salvemini è inopportuno perché se anche il Salvemini si asterrà nelle sue conferenze all'Istituto dall'attaccare il Governo italiano nessuno potrebbe impedirgli di farlo altrove. La sua attività provocherebbe disordini nelle comunità italo-americane le quali male tollererebbero attacchi al Governo italiano. La responsabilità dell'Istituto ne sarebbe fatalmente coinvolta. La Segreteria rispose preliminarmente che il viaggio di Salvemini è incerto e comunque lontano e che la direzione dell'Istituto esigerà il rispetto del regolamento e cioè l'astensione di attività politica nelle sue conferenze»³⁶. Ma Salvemini nel 1926 sarebbe giunto verso la metà di novembre, tant'è che in un dispaccio consolare del 2 novembre all'ambasciatore De Martino a Washington si precisano, oltre all'imminente arrivo del Salvemini, una serie di dettagli sulla sua permanenza che dimostrano l'alto livello di controllo al quale erano sottoposti i suoi spostamenti e le sue relazioni: «*Campagna antifascista all'Estero*. Negli ambienti di redazione de "La Voce Repubblicana" circola la notizia che il prof. Gaetano Salvemini, con passaporto del Ministero degli Esteri inglese, si recherebbe prossimamente negli Stati Uniti d'America. Il Salvemini avrebbe dichiarato di essere stato invitato nella Repubblica Nord-Americana per svolgere un corso di storia in una di quelle Università; ma sembra, invece, che egli voglia recarsi negli Stati Uniti per prendere contatto col Sig. Green, Presidente della Confederazione Generale

³⁴ CPC busta 4551. Nota informativa del 23 gennaio 1926. Con annotazione in calce a matita «Beltrami Brunello massone ecc. Mauro – Morning Post».

³⁵ CPC busta 4551. Telespresso n. 230065/2613. R. Ministro degli Affari Esteri a Ministero dell'Interno. Direzione generale della PS. Roma. 21 luglio 1926, ricevuto 23 luglio 1926. Firmato il Sotto Segretario di Stato Grandi.

³⁶ CPC busta 4551. Telespresso n. 233443/2904. R. Ministro degli Affari Esteri a Ministero dell'Interno. Direzione generale della PS. Roma. 11 agosto 1926, ricevuto 13 agosto 1926.

del Lavoro americana, al fine di organizzare una campagna antifascista. Il Salvemini spererebbe, nell'esecuzione del suo piano, di trovare appoggi anche nel partito democratico Nord-Americano»³⁷.

In effetti, poco dopo, in data 7 novembre 1926, dall'ambasciata d'Italia a Parigi, il commissario Bandiera comunica con una nota riservata al neocapo della polizia Arturo Bocchini³⁸ (che fin da subito – avendo stabilito un rapporto diretto con il duce e ottenendo somme sempre crescenti per il bilancio segreto da destinare alle spie e alle operazioni coperte – si era dimostrato incondizionatamente fedele alle direttive superiori), che le preoccupazioni ministeriali³⁹ circa una residenza di Salvemini in Francia erano fondate e che lo stesso professore, pur trovandosi in Inghilterra, starebbe preparando un viaggio verso New York con imbarco previsto in primavera⁴⁰. Poi, come si apprende da una nota del console a New York⁴¹, Salvemini rinviò la sua "tournee" negli Stati Uniti: egli doveva arrivare negli Stati Uniti l'8 gennaio 1927 per tenere una conferenza, il 10 a Portland nel Maine e il 23 proprio a New York. Sempre lo stesso console, menzionando un suo precedente rapporto, sottolinea che il prof. Bruno Rosselli, del Wassar College, sosterrà il contraddittorio nella conferenza di New York insieme a un professore americano segnalato dal prof. Bigongiari, che aveva declinato l'invito.

Che cosa sostenesse Salvemini nelle sue conferenze all'estero si apprende chiaramente dai resoconti comunicati al R. Consolato di Liverpool e al Ministero dell'Interno dagli agenti consolari a Manchester: «L'attività del Prof. Salvemini in questo paese da me sempre attentamente seguita nei suoi sviluppi culturali e politici, è diventata oggetto della più stretta vigilanza dal momento in cui conobbi la prossima venuta dello stesso signore all'Università di Manchester. Infatti circa quindici giorni fa mi veniva riferito che il Salvemini era

³⁷ CPC busta 4551. Direzione generale della PS. Ufficio riservato. Prot. N. 4886. Roma 30 ottobre 1926.

³⁸ Il prefetto beneventano, in data 23 settembre 1926, su proposta del ministro degli Interni Federzoni, fu designato da Mussolini a ricoprire un incarico prestigioso, ma difficile. Nei quattro anni precedenti si erano succeduti il generale Emilio De Bono, invischiato nell'affare Matteotti, e il prefetto siciliano Francesco Crispo Moncada, che fu allontanato a causa degli attentati Gibson, Lucetti e Zamboni contro Mussolini.

³⁹ Preoccupazioni di Mussolini nei panni di ministro dell'Interno, perché, una volta dimessosi Federzoni all'indomani dell'affare Matteotti, il duce tenne per sé il dicastero, che già dal 1925 era situato nel palazzo del Viminale insieme alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

⁴⁰ CPC busta 4551. Nota R. Ambasciata d'Italia a Parigi N. 1275.S.I - Riservata (Oggetto) Prof. Salvemini Gaetano.

⁴¹ CPC busta 4551. Nota R. Consolato Generale d'Italia a New York - Ufficio riservato N. 28671 indirizzata a R. Ministero dell'Interno. Direzione Generale della P.S. Divisione Affari Generali e Riservati di Roma e ricevuta 15 dicembre 1926.

stato invitato a tenere in quell'Università sei conferenze dal titolo: *I Comuni italiani nel tredicesimo secolo con particolare riguardo a Firenze*. Da tale corso l'elemento liberale laborista di quella città voleva trarre grata occasione per innescare una serie di manifestazioni di simpatia al conferenziere e di critica alla politica italiana. Conosciuti i dettagli del programma, fu mia cura dare al R. Agente Consolare in Manchester le opportune istruzioni allo scopo di neutralizzare con mezzi prudenti ma efficaci la propaganda avversaria. In particolare io avevo raccomandato di usare l'influenza del professore d'italiano a quell'Università sia per togliere alle conferenze l'apparato esteriore di cui lo si voleva decorare sia per impedire quelle manifestazioni, come banchetti e discorsi, da cui si voleva prendere occasione per scopo ben evidente»⁴².

Frequentemente e con dovizia di particolari il Ministero degli Esteri riferiva direttamente al ministro dell'Interno ogni tesi salveminiiana: «[...] sunto di una conferenza pronunciata il 9 corr. alla Friend's Meeting House in Manchester dal noto prof. Salvemini, sunto pubblicato sul "Manchester Guardian" il giorno successivo: Il prof. Salvemini ha ripetuto le sue note affermazioni: che cioè è errato credere che il Fascismo abbia salvato l'Italia dal bolscevismo, giacché sorse quando già il bolscevismo declinava; che è errato confondere il Fascismo con un partito conservatore di estrema sinistra perché il Fascismo è illegalista e sanguinario, che la indubbia prosperità economica dell'Italia negli ultimi tre anni non deve attribuirsi al regime politico, che infine il Fascismo opprime e perverte la coscienza morale degli italiani. Al prof. Salvemini rispose reagendo il prof. Rebora, Vice Presidente della British Italian League, ma il prof. Alexander che presiedeva la riunione intervenne per dichiarare che la conferenza non doveva degenerare in una dimostrazione politica e che sebbene alieno dal volersi intromettere negli affari interni dell'Italia, ogni inglese desidera essere informato delle tendenze, dei fini e delle prospettive di durata del Fascismo»⁴³.

Interessante il contenuto di una lettera del Salvemini a un gruppetto di antifascisti, originari di Molfetta, stabilitisi – come altri meridionali (soprattutto messinesi) – a Hoboken, nella Contea di Hudson (stato del New Jersey) proprio sulla riva occidentale del fiume che dà il nome alla contea di fronte a Manhattan. Il gruppo era stato messo insieme da un certo Giuseppe Ranieri, che invocava una visita del suo illustre concittadino per interessare la comunità locale ai valori della lotta al fascismo e per coinvolgere probabilmente anche la numero-

⁴² CPC busta 4551. Nota R. Consolato Generale d'Italia a New York - Nota indirizzata a R. Ministero dell'Interno.

⁴³ CPC busta 4551. Nota R. Consolato Generale d'Italia a New York - Ufficio egoc. Telespresso del 20 novembre 1926 N. 24739/9069 indirizzata a R. Ministero dell'Interno. Direzione Generale della P.S. e ricevuto il 1 dicembre 1926.

sa popolazione universitaria del Stevens Institute of Technology, uno dei più antichi centri di ricerca tecnologica degli Stati Uniti⁴⁴. La lettera, che probabilmente non si sarebbe conservata se non fosse stata intercettata e trascritta dagli agenti del Regio Consolato Generale d'Italia, mostra quanto stia a cuore allo storico in esilio la sensibilizzazione di chi all'estero era turlupinato dalla propaganda fascista: «Londra, 7 Nov. 1926. Caro Ranieri, la vostra lettera e il saluto degli amici di Molfetta mi hanno molto commosso. Vi sono molto grato della vostra affettuosa solidarietà, e credo di potervi assicurare che non farò mai nulla che possa ingannare la fiducia che avete in me. Io faccio conto di venire negli Stati Uniti dopo Natale e di rimanervi sei mesi. Vengo col programma di mettermi a contatto col pubblico americano che parla inglese e che non conosce bene le condizioni vere dell'Italia. Bisogna che io venga a convertire le persone, che ne hanno bisogno, non a parlare ai convertiti. Ma una visita agli amici di Hoboken certamente verrò a farla. Non me ne mancherà né il tempo né la possibilità, nei giorni che sarò a New York»⁴⁵.

Naturalmente, da Roma si chiedeva al console di riferire anche sull'attività politica che il Salvemini avrebbe esercitato negli Stati Uniti⁴⁶. Nessun aspetto della sua permanenza fuori dal territorio italiano sembra essere stato tralasciato dalle autorità del regime.

Nel frattempo, Salvemini preparava alcune delle sue principali opere sul fascismo, coadiuvato dai tanti amici, allievi e colleghi che gli inviavano continuamente ritagli di giornali, appunti, libri, statistiche e resoconti di ogni genere⁴⁷. Il

⁴⁴ Nel dispaccio consolare si legge: «Da quanto mi viene assicurato il Ranieri avrebbe ottenuto in quest'ultimi tempi la cittadinanza americana e starebbe facendo pratiche per farsi raggiungere dalla propria moglie che trovasi in Italia. Il suddetto ha costituito in Hoboken un circolo antifascista con i sotto indicati individui che risulterebbero tutti originari di Molfetta: Zebiro Giuseppe, Taturi Corrado e Cirillo Ignazio marinai disertori, Mastropasqua Francesco, Sallustio Salvatore, Di Michele Marco, Marzotto Giuseppe, Belletti Guglielmo, certo Calvi e Favuzzo Carlo, che si trova attualmente in Molfetta» (CPC busta 4551. R. Consolato Generale d'Italia indirizzata al R. Ministero dell'Interno. Direzione generale della P.S. Divisione Affari Generali e Riservati. Prot. N. 28780. New York 4 dicembre 1926).

⁴⁵ CPC busta 4551. Copia della lettera di Salvemini allegata al documento citato nella nota precedente.

⁴⁶ CPC busta 4551. Ministero dell'Interno, 29 ottobre 1926. Richiesta indirizzata alla R. Ambasciata d'Italia, al Cav. Sabbatini. Parigi.

⁴⁷ Una grande quantità di questi materiali si trova ancora nelle scatole dell'Archivio Salvemini presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana e in particolare nella sezione «Manoscritti e materiali di lavoro. Dall'esilio al dopoguerra». I fascicoli qui raccolti comprendono la poca documentazione sopravvissuta relativa ai primi studi di Salvemini sul fascismo in Italia, seguita da quella più cospicua sui rapporti tra Stato e Chiesa e su alcuni aspetti dell'Italia fascista negli anni Trenta. Si trovano inoltre i corsi di lezioni ad Harvard con i materiali preparatori ad essi collegati e la documentazione per gli studi sulla politica estera italiana durante la prima

suo interesse insaziabile per le origini, il sistema, la filosofia, le strutture economiche, l'organizzazione politica e la politica estera del fascismo fece emergere le sue doti di contemporaneista. Diventò ben presto uno dei più penetranti interpreti dell'Italia di Mussolini e uno dei più acuti osservatori della scena mondiale⁴⁸. Com'è noto, ma di grande importanza ribadirlo per i nostri scopi, le due opere più organizzate e di maggior valore che Gaetano Salvemini ha dedicato al fascismo – *La dittatura fascista in Italia* e *Lezioni di Harvard* – furono concepite e scritte per lettori anglo-americani. D'altronde, lo si è ripetuto più volte e lo hanno sostenuto in tanti, la mentalità e lo stile salveminiani sono molto più affini a quelli dei paesi che lo ospitarono durante il più che ventennale esilio, piuttosto che a quelli della madrepatria. Lo stile sempre accurato e mai pretestuosamente retorico rendeva le sue opere chiare e al tempo stesso divulgative, “accessibili” nel senso più nobile del termine. Charles Killinger, ad esempio, sostiene che: «[...] la possibilità per Salvemini di sviluppare la sua campagna contro il regime fascista fu grandemente favorita dalla sua conoscenza della lingua inglese e delle strutture del pensiero anglosassone. La sua padronanza della lingua inglese – e in particolare la sua capacità di “pensare in inglese” – lo distingueva da molti studiosi europei. Va inoltre ricordato che gli articoli di Salvemini pubblicati dalla stampa americana venivano sottoposti alla superba revisione di parecchi conoscenti, in particolare alla brillante eloquenza di Hélène Cantarella. Nel caso di Salvemini, la questione della lingua era principalmente culturale. Le sue idee, in particolare il suo pragmatismo e la sua tendenza all'empirismo, erano compatibili con la tradizione intellettuale americana. Infatti è stato notato che le idee di Salvemini erano più adatte a essere espresse in inglese che in italiano. Egli aveva una “affinità” con la mentalità anglosassone e una “predilezione per i fatti ordinati logicamente”. Le sue frasi semplici e dirette e la sua diffidenza nei confronti delle astrazioni rendevano la prosa di Salvemini facilmente traducibile e attraente per il pubblico di lettori americani»⁴⁹.

In questi due lavori più organici, pubblicati per la prima volta insieme nell'edizione Feltrinelli⁵⁰ di tutte le opere, Salvemini si dedica alla demolizione

guerra mondiale e la guerra libica. Infine, in questa sezione dell'archivio si trovano anche testi di conferenze, articoli e molte lettere riconducibili all'impegno politico salveminiano durante la seconda guerra mondiale e l'abbondante documentazione sull'attività fascista in America.

⁴⁸ Cfr. D.A. Puzzo, *Gaetano Salvemini: An Historiographical Essay*, in «Journal of the History of Ideas», 20, 2 (1959), pp. 223-224.

⁴⁹ C. Killinger, *Gaetano Salvemini, gli intellettuali americani, la politica americana*, in *Il prezzo della libertà. Gaetano Salvemini in esilio (1925-1949)*, cur. P. Audenino, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2009, p. 47.

⁵⁰ *La dittatura fascista in Italia* fu più volte edita e nell'edizione Feltrinelli si trova la traduzione dell'edizione inglese del 1928 (*The fascist Dictatorship in Italy*, London, Jonathan Cape, 1928) che delle diverse edizioni è la più completa. Le *Lezioni di Harvard* erano rimaste inedite e

sistematica dei luoghi comuni sul fascismo italiano: 1) che al fascismo doveva essere riconosciuto il merito di aver salvato l'Italia dal bolscevismo; 2) che il fascismo ci aveva fatto evitare il dissesto economico nel dopoguerra; 3) che il fascismo fosse perfetto per un popolo come quello italiano molto immaturo e disorganizzato in perenne ricerca di ordine. Salvemini è iperattivo e pronto sempre a dar battaglia a fascisti e filofascisti: in Francia, nell'organizzazione «Giustizia e libertà»⁵¹; in Inghilterra, dove si scontrò soprattutto con Luigi Vil-

Roberto Vivarelli, curatore degli *Scritti sul fascismo*, ha pubblicato la traduzione del dattiloscritto ciclostilato che Salvemini aveva con sé, confrontandolo con la copia conservata presso la Widener Library della Harvard University.

⁵¹ Ecco come viene vergognosamente descritta l'organizzazione «Giustizia e Libertà» in una sentenza del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato: «Un'associazione a delinquere, a carattere cospirativo [...] formata da italiani rinnegati, residui di partiti travolti dalla marcia trionfale del fascismo, riparati all'estero, vive da tempo in Francia, e, con mezzi prevalentemente forniti da nemici del nostro Paese, esplica nefasta attività contro l'Italia. Tale formazione settaria, a mezzo di pubblicazione, diffuse in terra straniera e introdotte clandestinamente in Italia, di corrispondenza e di emissari inviati nel Regno, da parecchi anni ha pubblicato il suo programma d'azione chiaramente e reiteratamente, esposto nei seguenti termini: 1) mutare violentemente la costituzione dello Stato italiano e la formazione del Governo fascista; 2) promuovere un'insurrezione armata contro i poteri dello Stato italiano; 3) commettere attentati contro la Sicurezza dello Stato. Per l'attuazione di tale programma, il Comitato Centrale residente a Parigi, in concorso con altri sciagurati residenti nel Regno, non ha tralasciato alcun mezzo. Atti terroristici sono stati orditi in Francia e commessi in Italia; propaganda velenosa è stata svolta verbalmente e con diffusione di stampe contenenti notizie mendaci sulla situazione in politica ed economica della nazione e su ogni manifestazione del Regime fascista. Più volte questo Tribunale ha dovuto occuparsi di traditori aderenti a tale setta ed anche per gravissimi delitti contro la personalità dello Stato, commessi in Italia da partecipi o da mandatari della stessa associazione» (Ministero della Difesa – Stato Maggiore dell'Esercito-Ufficio Storico, *Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato. Decisioni emesse nel 1937*, cur. Floro Roselli, Roma, SME, 1994, pp. 46-47). Dopo la serie di arresti che aveva messo a dura prova il movimento in Italia, senza riuscire però a fiaccarne la resistenza, si realizzò un riavvicinamento tra le forze della Concentrazione e il movimento giellista, che si concretizzò nell'accordo del 1932. La Concentrazione – formata dal partito socialista, repubblicano, dalla Lega dei diritti dell'uomo e dalla Confederazione Generale del Lavoro – riconobbe Giustizia e Libertà come suo unico riferimento in Italia, prendendo atto delle capacità di cospirazione del movimento; a sua volta Giustizia e Libertà allargava il proprio esecutivo, che veniva così a comprendere anche un socialista, un repubblicano e un rappresentante della confederazione del lavoro e rinunciava a costituire una propria struttura operativa all'estero, demandando questo compito alla Concentrazione. In occasione dell'accordo il movimento GL stilò anche un proprio programma, per ribadire le linee guida della propria azione politica. Il programma fu pubblicato sul primo “quaderno” di Giustizia e Libertà, pubblicazione di cui uscirono in seguito dodici fascicoli di circa duecento pagine l'uno e che rappresentò uno spazio molto importante per il dibattito politico in seno al movimento. Molte copie sequestrate del periodico si conservano presso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma nella serie archivistica che riguarda esclusivamente la stampa antifascista, purtroppo, come si nota dai salti nella numerazione originaria dell'inventario, conservatasi solo parzialmente. Ci riferiamo al fondo «Ministero dell'Interno. Direzione Generale della Pubblica Sicurezza. Divisione Affari Generali e Riservati.

lari, autore del catalogo dei “miracoli” fascisti *The Awakening of Italy*⁵²; e negli Stati Uniti, dove nelle tantissime conferenze alle quali fu invitato (o che gli furono organizzate da impresari del settore) ebbe modo di confrontarsi con molti dei propagandisti più attivi oltreoceano. Sul lungo scontro con Luigi Villari bisognerebbe soffermarsi più di quanto si possa fare in uno studio non dedicato esclusivamente a questo tema, ma comunque non si può tralasciare che questo è proprio uno di quei casi in cui la critica salveminiana può dirsi rigorosamente formale e analitica, segue, cioè, un metodo tipico dell'impostazione anglo-sassone, attraverso il quale lo storico molfettese cerca di svolgere talune implicazioni dalla correlazione tra due concezioni diverse. È chiaro che qualsiasi impostazione analitica, anche nell'accostarsi a vicende tanto complesse quanto quelle dell'Italia fascista, necessariamente deve limitarsi alla metodologia che le è propria e il fatto che questa delle “tesi contrapposte sul fascismo” sia diventata la regola per una certa parte storiografia italiana (e non soltanto) è da addebitarsi anche o specificamente allo stile di Salvemini. Lo stesso Salvemini ha ricordato l'intensità del suo impegno nell'opporsi al figlio del suo amato

Cat. F1 stampa sovversiva 1926-1943». Com'è noto, fin dal primo decreto del 1923 (rdl 15 luglio, n. 3288) il potere di soppressione e sequestro dei giornali ritenuti pericolosi per gli interessi nazionali fu delegato completamente ai prefetti, ai quali venne concessa un'ampia discrezionalità. Il successivo rdl 10 luglio 1924, n. 1081 confermò questa linea. Progressivamente, con l'ampliarsi delle competenze dell'Ufficio Stampa del Capo del Governo (divenuto Ministero per la Stampa e la Propaganda dal 1935 e infine Ministero della Cultura Popolare dal 1937) anche questo organismo cominciò ad assumersi, in materia di stampa, il compito non soltanto di imbrigliare giornali e giornalisti per farne uno strumento di propaganda culturale e politica del regime, ma anche di collaborare all'individuazione dei giornali non perfettamente allineati. In particolare, una disposizione del 1935 attribuì anche al Ministero per la Stampa e la Propaganda la facoltà di ordinare l'esecuzione di sequestri in via amministrativa delle pubblicazioni contrarie «agli ordinamenti politici e sociali, all'ordine pubblico e al buon costume» (rdl 24 ottobre, n. 2040). Naturalmente, per quanti sono interessati allo studio della stampa sovversiva, bisogna dire per completezza che i materiali sequestrati dalla polizia (giornali, opuscoli, manifestini, fogli clandestini) sono conservati in quasi tutte le serie della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza; particolarmente ricca è la serie della “attentissima” Divisione della Polizia Politica (cfr. Camera dei Deputati, *La legislazione fascista 1922-1928*, I, Roma, 1929, pp. 604-610; N. Tranfaglia et alii, *La stampa italiana nell'età fascista*, Bari, Laterza, 1980; P. Cannistraro, *La fabbrica del consenso: fascismo e mass media*, Bari, Laterza, 1975; P. Ferrara, M. Giannetto, *Il Ministero della cultura popolare, il Ministero delle poste e telegrafi*, in *L'amministrazione centrale dall'Unità alla Repubblica: le strutture e i dirigenti*, cur. G. Melis, Bologna, il Mulino, 1992, IV.

⁵² *The Awakening of Italy. The Fascista Regeneration*, London, Methuen, 1924. Altre opere di Luigi Villari dedicate al fascismo e alla politica estera italiana durante il ventennio, opere con le quali Salvemini dovette fare i conti e che ormai sono rarità bibliografiche, sono: *Fascist Experiment*, London, Faber & Gwyer, 1926; *Italy*, London, Benn, 1929; *The expansion of Italy*, London, Faber, 1930; *Italian Foreign Policy Under Mussolini*, New York, Devin Adair, 1956; *Negli Stati Uniti – Civiltà italiana nel mondo*, Roma, Soc. Dante Alighieri, 1939; *Future Trade Possibilities Between Europe And The Americas*, New York, Italian Library of Information, 1941.

maestro Pasquale Villari e lo ha riportato alla memoria unitamente alle reticenze che gli provenivano proprio dal fatto che Luigi era figlio del suo riferimento intellettuale e morale probabilmente più importante.

«Passai – dice Salvemini – l'intero anno 1928, meno l'estate, a Londra. Di qui, Luigi Villari, sfruttando il nome di suo padre [...] inondava l'Inghilterra con libri, conferenze, lettere ai giornali, in cui raccontava tutte le frottole che gli venivano in testa sulle vergogne dell'Italia prefascista e sui miracoli mussoliniani che avevano fatto di quella sozzura un capolavoro di ordine, decenza, universale felicità, un paese di Samuraj. Al suo libro *The awakening of Italy*, io avevo opposto il mio *Fascist Dictatorship in Italy*, uscito negli Stati Uniti nella primavera del 1927. Ma non ne ero soddisfatto: durante il 1928 lo rifeci da cima a fondo, e lo ripubblicai a Londra. [...] Non mi detti mai tregua. Mi serviva da pungolo il pensiero di quelli che in Italia facevano vita ben più pericolosa della mia. Ogni minuto, che sottraevo al mio compito di secondarli meglio che potevo, mi sarebbe parso indegno di perdono. Debbo confessare che più volte mi sentii disarmato innanzi alla fecondità di quello sciagurato che non aveva bisogno di documentare le sue frottole: bastava che le inventasse, e la sua fantasia era onnipotente. Io invece dovevo procedere cauto e lento. [...] Sentivo una certa ripugnanza a maltrattare il figlio di un uomo che mi era stato maestro affettuoso. Ogni volta che scrivevo il suo cognome, mi pareva di vedermi sorgere innanzi la immagine del padre, che mi pregasse di tacere. vincevo la riluttanza, ripensando quel che diceva il grande penalista lucchese del XIX secolo, Francesco Carrara, quando gli parlavano di suo figlio: "I figli non si fanno con la testa". E sono stato sempre convinto che Pasquale Villari, che era un galantuomo, se fosse stato vivo, avrebbe dato ragione a me, e non a quel figlio là. Ma il disagio di scrivere quel cognome mi turbava sempre. Alla fine, dopo non pochi patemi d'animo, scoprii il mezzo di superare quel disagio: scrissi Luigi x x x, sopprimendo il cognome, e così potei procedere più spedito»⁵³.

Proprio del periodo americano sono molti i documenti importanti che si conservano. Di notevole interesse storico è il resoconto stenografico di una discussione in contraddittorio tra Salvemini e Bruno Rosselli – *L'Italia sotto il fascismo. I suoi aspetti economici, politici e morali* – pubblicato da Mimmo Franzinelli in appendice alla recente edizione *Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933*⁵⁴. In questo testo si trovano ben sintetizzati molti degli argomenti principali usati da Salvemini contro gli apologisti della dottrina fascista e gli emissari del duce. Basta scorrere la bibliografia salveminiana degli anni '20 e '30 per

⁵³ G. Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933* cit., pp. 86-87.

⁵⁴ Torino, Bollati Boringhieri, 2002.

accorgersi che tutta l'opera salveminiana in quel tempo è opera di contrasto ininterrotto nei confronti degli ammiratori e degli accoliti del fascismo.

Salvemini inizia la discussione contro il Rosselli (una vera e propria disputa di cui si conservano molte tracce anche nei citati fondi dell'Archivio Centrale dello Stato)⁵⁵, partendo proprio dal più diffuso dei luoghi comuni sul fascismo, quello cioè secondo il quale con la marcia su Roma fu scongiurata una deriva bolscevica in Italia. Lo fa nel modo più chiaro e probabilmente incisivo, citando una dichiarazione dello stesso Mussolini resa in tempi non sospetti. Dice Salvemini: «Sin dal principio dell'estate del 1921 non v'era più ombra di pericolo bolscevista in Italia. Lo stesso Mussolini ebbe a scrivere il 2 luglio 1921: "Il dire che esiste ancora il pericolo bolscevista è un voler sostituire il timore alla realtà. Il bolscevismo è stato sconfitto". La famosa marcia su Roma avvenne sedici mesi dopo che queste parole erano state scritte. La marcia su Roma si sarebbe potuta fermare facilmente se lo Stato Maggiore dell'Esercito l'avesse voluto. Non più di ottomila fascisti vi presero parte. Erano armati male e più disordinati d'una brigata carnevalesca; erano sparsi su e giù per la campagna intorno a Roma, in piccole borgate dove non potevano essere alloggiati adeguatamente. Le forze dell'esercito regolare concentrate a Roma avrebbero potuto disperdere agevolmente questi mal connessi gruppi uno ad uno. I fascisti, di fatto, furono lasciati entrare in Roma senza resistenza. Non è stata una vera rivoluzione, come vorrebbe la propaganda fascista. È stato un colpo di stato montato come un'insurrezione popolare, ma in realtà fu condotto da una cricca d'alti ufficiali militari e da grossi pescicani di guerra»⁵⁶.

In effetti, anche Mussolini, che per anni non aveva fatto altro che parlare di rivoluzione fascista, negherà proprio il carattere "rivoluzionario" alla marcia su Roma ne *Il tempo del bastone e della carota* e, anzi, accentuerà il carattere di "reazione" e salvaguardia delle istituzioni dalla sovversione rossa. Il duce interpretò la marcia come una specie di restaurazione⁵⁷, rimodulando e correggendo il tiro rispetto a quanto aveva più volte dichiarato lo stesso Giovanni Gentile, che nel suo *Origini e dottrina del fascismo* sostiene che quel sommovimento nel biennio rosso italiano fu «Una rivoluzione senza la potenza delle rivoluzioni, senza l'anima che distrugge per creare. Rivoluzione negativa. Si disse bol-

⁵⁵ Il prof. Bruno Rosselli insegnò lingua e letteratura italiane al Vassar College, una delle "sette sorelle", nello stato di New York; fu *attaché* dell'Ambasciata italiana a Washington; Corona d'Italia e Croce letteraria italiana.

⁵⁶ G. Salvemini, *L'Italia sotto il Fascismo. I suoi aspetti economici, politici e morali*. (Discussioni in contraddittorio dal prof. G. Salvemini e dal prof. B. Roselli), con *Premessa e Commenti* di G. Di Gregorio. *Appendice* a G. Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933*, cur. M. Franzinelli, p. 150.

⁵⁷ Cfr. A. Mola, *Giolitti. Lo statista della nuova Italia*, Milano, Mondadori, 2003, p. 39.

scevica: ma era peggio che bolscevica»⁵⁸. Per Gentile la vera rivoluzione era stata quella delle camicie nere che si opposero al dilagare del socialismo in Italia e a una eventuale rivoluzione sul modello di quella russa del '17. Contro un tale pericolo – dice Gentile – «insorsero i combattenti richiamati dalla voce possente che nel '15 aveva espresso la loro fede e l'aveva poi sempre alimentata. E si strinsero in Fasci, che subitamente si moltiplicarono per tutta l'Italia. E i Fasci fecero la rivoluzione: una rivoluzione però che aveva un'idea, una volontà, un capo»⁵⁹. Ma nell'apologia gentiliana del fascismo le divergenze teorico-pratiche con il Duce non saranno di poco conto e, in alcune circostanze, lo stesso filosofo dell'attualismo sarà poco chiaro sull'essenza della dottrina fascista. Cito, a titolo esemplificativo, il passo in cui Gentile sostiene che: «La dottrina fascista non è una filosofia nel comune senso della parola, e tanto meno una religione. Non è neppure una spiegata e definitiva dottrina politica, che si articoli in una serie di formule. La verità, il significato del Fascismo non si misura nelle tesi speciali che esso a volta a volta assume, teoricamente e praticamente». A questo punto, appare chiaramente che questo voler rimarcare il ruolo fondante del “praticalismo” per la dottrina del fascismo stride non già col fatto che Gentile ha spesso parlato di una “filosofia” o di un “metodo” fascista, ma con l'idea che egli stesso ha sostenuto più volte (e che ribadisce nello stesso opuscolo sulle origini del fascismo) secondo la quale: «Ogni concezione politica degna veramente di questo nome è una filosofia, perché non può isolare il suo proprio oggetto, che è la vita politica in generale e quindi la vita politica di un determinato popolo in un determinato tempo, né dalle altre forme della realtà umana, che ordinariamente si tengono distinte dalla politica, né dalla realtà universale, storica o naturale». Ergo: il fascismo non sarebbe una buona concezione politica. (Ma questo Gentile non l'ha detto)⁶⁰.

⁵⁸ G. Gentile, *Origini e dottrina del fascismo*, Roma, Quaderni dell'Istituto nazionale fascista di cultura, 1934, p. 32.

⁵⁹ Ivi, p. 33. Gentile aggiunge che il carattere peculiare della rivoluzione fascista fu lo squadristico del quadriennio '19-'22, in cui si trasgredì la legge dello Stato che s'intendeva rovesciare. Con la marcia su Roma la rivoluzione fascista entra nella legalità. La marcia su Roma del 28 ottobre 1922 – scrive Gentile – «non è l'inizio, ma lo sbocco di questo moto rivoluzionario». Dopo la marcia, infatti, «il fascismo non ha davanti a sé uno Stato da abbattere: è già lo Stato; e non persegue se non le fazioni interne, che si oppongono e resistono allo sviluppo del principio fascista che anima lo Stato nuovo [...] Non è più la rivoluzione contro lo Stato, ma lo Stato contro i residui e detriti interni che ostacolano il suo svolgimento e la sua organizzazione» (ivi, p. 34).

⁶⁰ Sul rapporto problematico tra Gentile e gli altri teorici del fascismo e sulla relazione burrascosa con il partito nazionale fascista si veda: A. Tarquini, *Il Gentile dei fascisti*, Bologna, il Mulino, 2009.

Torniamo alla discussione con Rosselli. Qui, Salvemini prende di mira le *lobbies* delle più alte cariche militari, dei grandi proprietari terrieri e dei grossi gruppi industriali che, a suo avviso, molto avrebbero sfruttato a loro vantaggio, gestendone l'azione politica, proprio il regime fascista e il suo Duce⁶¹. Nella visione salveminiana Mussolini è ridotto a mero burattino, espressione politica e istituzionale di un blocco di potere ben cementato e con obiettivi chiari dal punto di vista economico. A tal proposito, inscrivendo l'Italia a titolo comparativo in un quadro internazionale assai vasto, dice: «Nella Spagna, nella Grecia e nell'Ungheria, le cricche militari che oggi ne controllano i governi hanno insediato dei soldati come propri rappresentanti. In Italia, nel 1921-1922, le autorità militari agirono con più astuzia. Nessun di loro osò prender possesso apertamente come capo responsabile del colpo di stato, ma trovarono altrove un fantoccio per il loro colpo di stato. Il fantoccio fu Mussolini. Questi è il grande propagandista della combinazione di alte autorità militari, grossi proprietari di terre e grandi industriali, che dirigono gli affari da dietro le quinte, mentre le camicie nere formano le truppe d'assalto della combinazione, mantenute a spese dei contribuenti. Ufficialmente Mussolini è il capo del governo, ministro degli interni, ministro degli affari esteri, ministro dei tre servizi di guerra e ministro del lavoro. È impossibile che lui personalmente attenda a tutte le questioni che sorgono giornalmente in tutti questi sette uffici, quindi, i problemi sono studiati ed i provvedimenti vengono presi da alti ufficiali militari e civili e dai rappresentanti di quei grossi industriali e proprietari che formano il vero centro d'azione del governo»⁶².

Sul ruolo squisitamente da proscenio riservato a Mussolini, Salvemini sa essere ancora più caustico. Purtroppo, a voler leggere tra le sue righe, si può notare che anche per l'autore del *Mussolini diplomatico* la dimensione per così dire estetica del potere, la retorica demagogica e gli aspetti più esteriori della gestione della cosa pubblica riescono a essere particolarmente incisivi e a garantire al dittatore una sicura presa sulle masse. Dice Salvemini: «Mussolini ri-

⁶¹ Più avanti, nel corso del dibattito che seguì il contraddittorio, incalzato da uno degli spettatori presenti, alla domanda: «Vuole il Prof. Salvemini dirci chi tira i fili dietro a Mussolini?», Salvemini darà nomi e cognomi ai burattinai: «Anzitutto v'è la "mano nera" degli alti generali capitanata dal Duca d'Aosta, il cugino del Re. Il secondo gruppo è formato dai grandi industriali. Per esempio, il signor Agnelli, direttore della fabbrica d'automobili Fiat. V'è pure un certo gruppo di grandi proprietari di terre, uno dei quali è il Presidente del Senato, Senator Tittoni. Indi vi sono parecchi banchieri grossi. Questi sono gli uomini dietro a Mussolini. Non so se volete i nomi uno per uno; sarebbe una lista piuttosto lunga» (G. Salvemini, *L'Italia sotto il Fascismo* cit., p. 175).

⁶² G. Salvemini, *L'Italia sotto il Fascismo. I suoi aspetti economici, politici e morali* cit., pp. 150-151.

serva a se stesso quelle funzioni decorative e teatrali che tengono vivo il suo prestigio personale e mantengono l'entusiasmo mistico dei suoi seguaci all'intensità voluta. Egli riceve gli stranieri prominenti, soprattutto i banchieri americani, concede interviste ai giornalisti, scrive articoli di suo pugno, che spesso appaiono senza la sua firma. Prepara discorsi per le cerimonie ufficiali, rappresentandosi sempre come il *deus ex machina* di tutto ciò ch'è avvenuto e di ciò che non è avvenuto, con quel senso istintivo del momento psicologico ch'egli spiega sovente ad altissimo grado. Egli conosce il pubblico come lo può conoscere solo un giornalista ch'è stato prima di sinistra e poi a destra e vi giuoca sopra coll'arte d'un demagogo di prima classe. L'unico ministero al quale Mussolini si dedica con tutto il cuore e con gran successo è un ministero che non esiste ufficialmente: il ministero della propaganda»⁶³.

Altro luogo comune da sfatare, e che Salvemini non tarda ad affrontare nel dibattito con Rosselli, è quello, assai radicato ancor oggi nella mente dei "nostalgici", secondo cui grazie alle politiche e i provvedimenti economici adottati dal fascismo, la vita economica e sociale del paese rifiorì, e, per di più, secondo modalità e percentuali di crescita mai registrate fino ad allora. Quindi, al tempo della marcia su Roma, secondo i fascisti l'Italia non era esposta solo al pericolo del bolscevismo e dell'anarchia, ma si trovava anche sull'orlo di un vero e proprio fallimento: la nazione viaggiava verso una sicura bancarotta. Senza voler citare per esteso l'insieme di dati economici che Salvemini consegna ai presenti in platea (e che le spie del regime trasmetteranno prontamente ai loro riferimenti nel corpo diplomatico e questi, a loro volta, al Ministero dell'Interno) possiamo sintetizzare le sue conclusioni sui risultati economici del regime coll'affermare che già gli ultimi governi liberali, ben prima della conquista del potere da parte dei fascisti, erano riusciti a dimezzare i debiti contratti dall'Italia durante la guerra e che si erano raggiunti risultati rilevanti senza dover ricorrere ad altri prestiti stranieri. Il più grande limite del ministro del tesoro nell'ultimo governo prefascista, Camillo Peano, «era quello di parlare quietamente senza stralunare gli occhi e senza digrignare i denti. La sua grande colpa fu quella di non sprecare molto denaro in pubblicità all'estero»⁶⁴.

Passiamo all'analisi di un altro presunto merito del regime fascista. La propaganda ha sempre sostenuto che a Mussolini e solo a lui spettasse il grandissimo merito di aver ristabilito l'ordine in Italia, aver trovato la forza di convertire uno stato di caos e di anarchia generale in un cosmo ben organizzato e scevro di elementi destabilizzanti. Bene, si chiede Salvemini, «Che specie d'ordine?» e passa in rassegna un bel po' delle violenze fasciste: «Un mio amico deputato,

⁶³ Ivi, p. 151.

⁶⁴ Ivi, p. 152.

Matteotti, fu sequestrato in un'automobile per ordine di Mussolini ed ucciso. Un altro mio amico deputato, Amendola, fu battuto barbaramente due volte dai fascisti e morì in seguito alla seconda aggressione. Un altro mio amico, un ex-deputato, Pilati, fu ucciso in letto a mezzanotte accanto alla moglie. Un altro mio amico, l'avvocato Consolo, nella stessa notte fu ucciso nella propria casa in presenza della moglie e dei suoi due bambini. Quando io fui processato a Firenze nel luglio 1925, i miei due avvocati furono feriti gravemente ed i miei amici furono bastonati brutalmente. Molti miei amici sono in prigione; molte loro case sono state derubate o distrutte. Molti di loro dovettero scappare all'estero per sfuggire alla prigione od all'assassinio. Il Vice-segretario generale del partito fascista scrisse il 28 settembre scorso, nel giornale romano "Il Popolo di Roma": "Coloro che sono andati all'estero devono essere inseguiti e scovati. Ogni comune dev'essere costretto ad affissare una lista di tutti coloro che sono andati all'estero, insieme agli indirizzi delle loro famiglie. Il pericolo di rappresaglie sulle loro famiglie impedirà che continuino ad essere attivi". Il novembre scorso, dopo l'attentato contro Mussolini d'un giovanetto di sedici anni (il quale, è bene rammentare, era un fascista dissidente) tutta l'Italia fu sottoposta a terribili violenze. Per esempio, nella città di Napoli i fascisti saccheggiano la casa del senatore Benedetto Croce, il filosofo di fama mondiale, di sette deputati e di altri sei cittadini. A Bergamo, il deputato democratico-cristiano Gavazzeni fu trascinato fuori di casa, bastonato e sputato lungo la strada e portato fuori della città in un luogo dov'era stata eretta una forca. I fascisti gli misero il laccio al collo, l'alzarono sulla pedana e ve lo tennero per un pezzo, come se dovessero impiccarlo. Prima di lasciarlo lo picchiarono quasi a morte. Si ricordi che Napoli e Bergamo sono due delle migliori città e paesi d'Italia e che infamie simili occorsero quasi dappertutto»⁶⁵. E retoricamente, per aver vissuto sulla sua pelle di esiliato quelle pagine buie della nostra storia, aggiunge: «Credete che questo sia ordine? S'è così, mi dichiaro inabile a contraddire questo punto. Ma siccome non sono un fascista, non vi spaccherò il cranio o, ancor peggio, non vi costringerò ad ingoiare dei mezzi litri d'olio di ricino semplicemente perché non ho alcuna risposta da darvi»⁶⁶.

Nonostante non si facesse gran fatica a riempire lunghi elenchi con le follie di un regime autoritario come quello fascista, in molti confidavano nell'imminente normalizzazione del percorso fascista e, bombardati dalla propaganda, credevano nella positività del nuovo ordine. A ciò si aggiunga che nella logica di senso comune era penetrato e si era presto diffuso il nefasto pregiudizio che per il popolo italiano governarsi da sé era impossibile. Il "governo del manga-

⁶⁵ Ivi, p. 153.

⁶⁶ *Ibidem*.

nello” – nell’ottica delle camicie nere – era lo strumento per elevare la nazione. Certo, lo sapeva bene Salvemini (e non tardava a ripeterlo neanche in occasione delle sue critiche al fascismo) che l’Italia liberale non era stata il migliore dei paesi possibili e che un ritorno alle condizioni antecedenti al regime mussoliniano non era poi così auspicabile. L’Italia dei governi liberali, anche se di “liberale” certi governi prefascisti conservarono solo il nome, non aveva conosciuto le ingiustizie gravissime di cui il popolo italiano fu impassibile spettatore o vittima inerme durante il ventennio e per di più, prima dello strapotere antidemocratico delle camicie nere, non si erano mai verificate violenze su così larga scala e con l’inedita e malvagia sistematicità adoperata invece dai fascisti. Cosa forse ancor più grave, durante il ventennio l’anestetizzazione delle coscienze impediva l’indignazione dei più. A tal proposito, Salvemini sottolinea il fatto che: «Mentre il liberalismo e la democrazia governavano l’Italia, i delitti erano rintracciati e puniti, qualsiasi fosse l’opinione politica dei colpevoli. Durante i sessanta anni del vecchio regime libero, i delitti decrebbero rapidamente benché non tanto rapidamente quanto sarebbe stato desiderabile in un paese civile. Ma in Italia se ne vergognavano tutti e tutti cercavano di cancellare il disonore di questi delitti. Nei sessant’anni di governo libero in Italia, non un solo deputato fu assassinato, non una sola volta fu concessa amnistia ad assassini di qualsiasi sorta. Gli assassini erano sempre assassini e giammai eroi, essi venivano messi in prigione e non diventavano primi ministri»⁶⁷.

La cosa più inaudita, e del tutto inconcepibile per noi che sappiamo (o dovremmo sapere) dove si schiantò tanta di quell’euforia collettiva delle parate fasciste, è che la propaganda non faceva altro che presentare agli italiani resoconti e bilanci positivi, indici di apprezzamento al regime sempre crescenti, un tasso di felicità alto e generalizzato in tutta la popolazione. Per non parlare dei dati sul consenso che gli italiani accordavano al Capo del Governo. La propaganda insisteva su una molteplicità di elementi che era riferita sempre ed esclusivamente al Duce: l’aspetto paterno, gli ideali della forza e del coraggio, il suo sconfinato patriottismo. Per la maggior parte degli italiani la figura di Mussolini finiva per perdere ogni valore puramente politico o istituzionale e veniva ad assomigliare sempre più ad un personaggio mitico, direi fiabesco, quasi non reale. Un grande padre, un Capo popolo che si preoccupava di tutto, che non faceva altro che lavorare per il bene della nazione: rassicurante, forte, fiero. Ai più non restava che fidarsi e obbedire. Purtroppo, è ampiamente noto il meccanismo psicologico secondo il quale a furia di esporsi a comunicazioni e messaggi, anche palesemente falsi o irragionevoli, provenienti da fonti stimate come autorevoli o attendibili (e la credibilità viene creata dai propagandisti attra-

⁶⁷ Ivi, p. 154.

verso un'attenta gestione della situazione affinché il protagonista dell'evento appaia esattamente quale deve apparire) si finisce per credere anche a falsità che agevolmente sarebbero state riconosciute come tali se non ci fosse stato quel bombardamento propagandistico. La teoria dell'apprendimento, si sa, afferma che un messaggio può definirsi persuasivo quando è appreso e accettato dal ricevente. Affinché ciò avvenga, è necessario che il messaggio sia appagante, che attiri l'attenzione del ricevente, che i ragionamenti contenuti nel messaggio possano essere afferrati e compresi, che i messaggi siano accettati come veri e che vi sia un incentivo. Ma – si chiede Salvemini – «Gli Italiani sono felici sotto il regime fascista? E se sono felici perché il regime fascista ha bisogno di tante spaventevoli leggi per tenerli quieti? Se la maggioranza degli Italiani spalleggiasse Mussolini, il governo fascista non avrebbe bisogno di tante leggi per proteggere lo stato. Ogni mese c'è una legge nuova per proteggere lo stato e non v'è legge che sia sufficiente a proteggerlo. O i fascisti son pazzi o essi devono proteggersi in un paese che devono governare come un esercito accampato in paese nemico»⁶⁸.

Interessanti spunti di riflessione sulla campagna antifascista statunitense di Salvemini si ritrovano nel contributo di Charles Killinger *Gaetano Salvemini, gli intellettuali americani, la politica americana*. Chiaramente molti degli intellettuali che giunsero negli Stati Uniti spesso patirono forme di deterioramento delle loro posizioni economico-sociali. In alcuni casi, l'anti-intellettualismo americano generò forme di vero e proprio shock culturale e di alienazione⁶⁹; anche se l'ambiente accademico, per via del suo alto livello di apertura, non di rado produsse negli intellettuali che riparavano negli Stati Uniti degli effetti benefici⁷⁰. «Il caso di Salvemini – dice Killinger – può essere considerato unico, specialmente in virtù dell'asilo offertogli dall'Università di Harvard e del supporto che gli proveniva da altri fuoriusciti, colleghi accademici, *liberals* americani, radicali italo-americani e membri della Mazzini Society. La *safety net* (rete di sicurezza) di amici e conoscenti⁷¹ creatasi intorno a Sal-

⁶⁸ Ivi, p. 169.

⁶⁹ Cfr. R. Hofstadter, *Anti-intellectualism in American Life*, New York, Knopf, 1966.

⁷⁰ Cfr. H. Stuart Hughes, *The Sea Change. The Migration of Social Thought, 1930-1965*, New York-London, Harper and Row, 1975.

⁷¹ «Fra i suoi colleghi di Harvard vi erano Felix Frankfurter, Kenneth Murdock, Donald McKay, Arthur Schlesinger Sr., William L. Langer, Samuel Eliot Morison, Giorgio La Piana e numerosi altri. Langer e Morison erano amici, colleghi e studiosi di fama internazionale. Altri avevano posizioni influenti all'interno dell'università. Frankfurter, eminente studioso di giurisprudenza, appoggiava e difendeva Salvemini. Schlesinger, preside della facoltà di storia, lo aveva assunto e aveva salvaguardato la sua posizione, mentre La Piana costruì all'interno di Harvard un sistema di difesa di Salvemini dagli attacchi orchestrati dal consolato italiano. Altri col-

vemini fu per lui molto preziosa, e tutt'altro che comune»⁷².

Bisogna dire che inizialmente Salvemini stenta a capire il senso dei primi passi mossi dalle camicie nere. Nelle prime fasi del tramonto dello stato liberale appare disorientato⁷³. In effetti, le sue perplessità si manifestano ancora in momenti nei quali Mussolini e i fascisti si erano già distinti per le modalità violente, maniere attraverso le quali tentavano di imporre il loro credo politico. Purtroppo, le violenze continuarono e il movimento fascista iniziò a innestarsi

leghi di Salvemini nel mondo accademico americano furono Renato Poggioli alla Brown University e in seguito ad Harvard, Guido Ferrando a Vassar, Michele Cantarella a Smith, Giuseppe Antonio Borgese a Chicago, Lionello Venturi (dimessosi dall'Università di Torino) alla Johns Hopkins e alla Berkeley, Costantine Panunzio, anche lei a Berkeley» (C. Killinger, *Gaetano Salvemini, gli intellettuali americani, la politica americana* cit., p. 46; e Id., *Gaetano Salvemini. A Biography*, Westport, Praeger, 2002, si veda l'intero *Chapter 9. The Harvard Years: In the Eye of the Storm*, pp. 241 e sgg.).

⁷² C. Killinger, *Gaetano Salvemini, gli intellettuali americani, la politica americana* cit., p. 46.

⁷³ Dello stesso parere è M.L. Salvadori, che nella sua nota sul *Salvemini politico* ha espresso la convinzione che: «[...] tra il 1914 e il 1922 Salvemini perse ripetutamente e gravemente la bussola, con indifendibili errori di giudizio e le relative scelte pratiche che ne seguirono. [...] Perse la bussola nel ritenere che la guerra degli opposti imperialismi in lotta per il dominio mondiale potesse essere posta dal versante dello schieramento avverso agli imperi centrali sotto l'insegna della democrazia e della liberazione dei popoli. Egli vide anche qui lucidamente che in Europa vi era un immenso problema irrisolto di libertà di popoli oppressi, ma cadde nella trappola di credere che la sua anima neomazziniana potesse essere anche quella dei governi alleati occidentali che avevano invece in mente progetti in piena contraddizione con i suoi. Per questa via, intruppatosi in una quanto mai ambigua compagnia, arrivò [...] a far suonare le note di una "retorica patriottarda"» con gli interventisti. «Perse la bussola quando nel 1917 prese a denunciare i socialisti come "traditori". La perse quando nel dopoguerra, spinto dalla sua acuta insoddisfazione e ostilità verso tutte le correnti socialiste e verso la vecchia classe politica e il ceto di governo dell'esaurita classe dirigente liberale – di cui pure colse appieno le debolezze –, aderì al movimento dei combattenti, nelle cui liste si fece eleggere al Parlamento, scambiandolo per ben altro da ciò che esso in realtà era; quando – seguendo argomenti tipicamente crociani ed einaudiani – prese non solo a criticare l'ipotesi della formazione di un'Assemblea costituente, ma anche a contrapporre – con uno spirito capovolto rispetto a quello espresso durante la crisi di fine secolo allorché voleva la monarchia distrutta – alla repubblica, che acuisce gli scontri dei partiti, la monarchia moderatrice; quando arrivò – lui che aveva messo in croce Giolitti per aver fatto ricorso ai mazzieri – a guardare con simpatia al fascismo che si scontrava con il vecchiume socialista e liberale e si contrapponeva al disordine dilagante nella società, giungendo al punto di affermare ancora nel 1923 che avrebbe preferito dieci anni di governo fascista al ritorno di un Bonomi o un Facta. Perse Salvemini, dunque, la bussola di fronte all'esplosione della crisi italiana; ma – e questo è l'aspetto che bisogna tenere del pari presente – non del tutto, poiché anche allora mostrò di capire bene il dato di fondo, e cioè che il significato di quella crisi stava nell'essere il frutto del convergere delle debolezze organiche delle varie correnti del liberalismo e del socialismo». Quello che non può essere sottaciuto è, invece, che «nel momento in cui il fascismo assunse il volto della dittatura Salvemini ritrovò pienamente il suo posto» (M.L. Salvadori, *Salvemini politico*, in «Il pensiero politico», 2, 2006, pp. 304-305).

sullo stato liberale. Il vecchio assetto – con i nuovi arrivati – perdeva quella sua seppur minima liberalità, quella stessa liberalità che aveva garantito una certa qualità della vita e dei rapporti sociali, nonché una certa crescita economica. Mussolini entrò sulla scena in maniera piuttosto eclatante e arrivò al potere in condizioni straordinarie. La sua discesa in campo venne spacciata come l'ingresso nella vita politica italiana di una grande novità, ma in realtà celava i vecchi e arcinoti interessi che riaffiorano di continuo nel corso della nostra storia per orientarne mestamente il senso. Nei primi tempi Mussolini era un “fattore incognito” per i diplomatici non italiani. Molti non ne compresero il carattere e lo credevano capace di “reazioni eccessive”. Non per nulla, in queste condizioni, il compito principale della diplomazia italiana divenne quello di presentare all'estero la così detta “rivoluzione” fascista in una veste di serietà, e fare di Mussolini un uomo di Stato, nascondendo il più possibile il demagogo agli occhi altrui.

Ci vorrà del tempo prima che Salvemini approdi alla tesi, ripresa anche di recente da Robert Paxton nel suo *Il fascismo in azione*⁷⁴, del fascismo come doppia dittatura, o “dittatura dualistica” del duce e del re⁷⁵. Soltanto al rientro in Italia, dopo più di vent'anni di esilio, interrogandosi sulla molteplicità di radici e sui vari stadi del fascismo, giungerà alla tesi del carattere composito del governo fascista, rimarcando le responsabilità del Mussolini dittatore e del re corresponsabile. Bisogna però dire, che fin da subito, a Salvemini fu chiaro che quel contributo continuo al disfaccimento delle libere istituzioni che via via il fascismo incentivava, oltre a dimostrare la fragilità del nostro spirito egualitario e del nostro ordinamento parlamentare, avrebbe dischiuso al popolo italiano una via catastrofica.

A chi volesse rintracciare nell'opera omnia che raccoglie tutti gli scritti e discorsi di Benito Mussolini⁷⁶ il nome “Salvemini, Gaetano” balzerà subito agli occhi il radicale ribaltamento dei giudizi pronunciati dal duce sullo storico di

⁷⁴ R.O. Paxton, *Fascismo in azione. Che cosa hanno veramente fatto i movimenti fascisti per affermarsi in Europa*, Milano, Mondadori, 2006.

⁷⁵ Di recente, Paolo Colombo nel suo bel volume su *La monarchia fascista 1922-1940* (Bologna, il Mulino, 2010) ha affrontato organicamente il ruolo della Corona durante il periodo del governo fascista giungendo alla conclusione che proprio tale ruolo è stato tanto rilevante quanto trascurato dall'indagine storica. Se è vero che troppo spesso il fascismo è stato pensato come un'isolata parentesi storica, un'unità impermeabile che ha caratterizzato in maniera esclusiva la storia d'Italia per un ventennio e si è tralasciato che proprio il fascismo si è innestato e sviluppato all'interno della forma di Stato monarchica, non è da trascurare il fatto che proprio Salvemini (non citato che una volta da Colombo) aveva ben presente l'impianto di comando a due teste italiano, cioè di una vera e propria diarchia, i cui reggenti erano Sua Maestà Vittorio Emanuele III e capo del governo Benito Mussolini.

⁷⁶ B. Mussolini, *Opera omnia*, cur. E. e D. Susmel, Firenze, La Fenice, 1951.

Molfetta. Si distinguono nettamente due fasi nelle relazioni tra Salvemini e Mussolini. Grande stima e amicizia, non prive di convergenze in battaglie politiche agli inizi del Novecento⁷⁷; profondo odio, rancore e desiderio di vendetta con la polarizzazione delle loro inclinazioni politiche, che, in questa seconda fase, possono essere facilmente descritte con l'antinomia fascismo-anti-fascismo⁷⁸.

Per concludere, possiamo dire che la prospettiva salveminiana deve considerarsi comunque a buon diritto un osservatorio privilegiato, tenendo conto del fatto che suoi interlocutori, nella maggior parte dei casi, sono personaggi che occupano ruoli di rilievo nella vita pubblica del tempo. Inizialmente, Salvemini si compiacque per il declino della classe dirigente liberale, anche per via del fatto ch'egli conosceva bene, anzi benissimo (avevamo iniziato proprio dalla sua elezione a deputato nel 1919, XXV legislatura del Regno)⁷⁹, le piaghe che affliggevano la nostra penisola e le colpe di una classe dirigente che non si era distinta per la sua onestà o per la sua trasparenza. In Mussolini e nel fascismo – lo ha notato Vivarelli – Salvemini in prima istanza intravide un male “necessa-

⁷⁷ Ci riferiamo, ad esempio, all'articolo di Mussolini, *Il parlamento della malavita*, in cui Salvemini è descritto come un vero moralizzatore della politica italiana e si dice: «La Camera italiana è un mercato coperto. E quando Gaetano Salvemini ci documenta il caso di Gioia del Colle, egli rende un pessimo servizio al parlamentarismo corrotto e corruttore» (in «La Lotta di Classe», 9, 5 marzo 1910; poi in *Opera omnia* cit., III, pp. 43-44).

⁷⁸ Il caso più eloquente ci sembra quello di uno dei “medaglioncini al cromo” che Mussolini pubblicava sul suo «Popolo d'Italia». Qui, Salvemini e Gobetti vengono dileggiati senza alcun rispetto e si capisce bene quanto sia stata difficile la vita degli antifascisti fin dai primi anni che seguirono la marcia su Roma: «È risorto anche lui. Chi? Gaetano Salvemini, professore di storia moderna. Sarebbe più esatto dire di storie moderne. Questo personaggio, repellente anche dal punto di vista fisico, oltre che da quello morale, scomparve dalla circolazione immediatamente dopo la marcia su Roma. Forse un po' prima. Certo è che i fascisti non si occuparono di lui. Dove si cacciò, in quei frangenti, il nostro integerrimo Salvemini? l'interrogativo ebbe una risposta quando la Questura di Torino procedé ad una perquisizione del signor Piero Gobetti, ferocissimo, nonché impotentissimo nemico del fascismo. Piero Gobetti è un disgraziato, reso maligno dagli esercizi solitari all'inchiostro. Egli si illude di creare qualche cosa... si trovò allora, fra molte carte sudice di sudicia gente, una lettera del signor Salvemini, riparato, per motivi di igiene politica, a Parigi» e dopo aver citato un passo dalla lettera, dal «tono plumbeo di iettatore a diciotto carati» si sfidava Salvemini a smentire. «Ma bravo il professore di storia moderna. Mi piace di ritrovarlo nella sordida canea degli antifascisti. Una sua eventuale conversione o un semplice accostamento al fascismo, sarebbe stata una iattura senza confini. Certa gente è molto meglio perderla che trovarla. In ogni caso, trovarla per stamparla sulla cuticagna il marchio che non si cancella» (in «Il Popolo d'Italia», n. 80, 2 aprile 1924; poi in *Opera omnia* cit., XX, pp. 221-222).

⁷⁹ Mi sono occupato della sua attività parlamentare in *Gaetano Salvemini deputato* (in corso di stampa). Si veda, oltre gli Atti parlamentari della XXV legislatura, anche la monografia sulla *XXV Legislatura (1.12.1919-7.4.1921)*, Camera dei deputati – Segretariato Generale – Ufficio di Statistica Legislativa, Roma, Ed. Tip. Camera dei deputati, 1921.

rio” per liberare il paese proprio da quell’oligarchia rispetto alla quale il suo giudizio era decisamente impietoso⁸⁰.

Lo stesso Salvemini, nell’inchiesta tra scrittori italiani *Dove va il Mondo?*, dice: «Fino a quando non vi sia la certezza o almeno una sufficiente probabilità, che da noi il ritorno a sinistra significhi la instaurazione di un regime, che sia democratico sul serio, e non ci riconduca alle prevaricazioni pseudo democratiche dell’anteguerra o agli isterismi pseudo rivoluzionari del dopoguerra, è desiderabile che il regime fascista continui, bene o male, e magari più bene che male, a tenersi su. Perché fra Mussolini e tutti i suoi possibili successori attuali, non c’è da esitare. È preferibile il primo: 1° perché rende impossibile il ritorno di tutti i vecchi commedianti parlamentari, e dissolve molte delle vecchie oligarchie pseudo democratiche; 2° perché tenendo a pane ed acqua gli elementi autentici di sinistra, che non gli si arrendono, li costringe a fare il loro esame di coscienza e a rivedere i programmi e le tattiche dei loro partiti; 3° perché dà il tempo alle vecchie cariatidi democratiche di uscire dalla circolazione e lasciare via libera a una nuova generazione non compromessa nelle prevaricazioni antiche; 4° perché rieduca il nostro paese al bisogno delle libertà politiche, privandolo non solamente a fatti, ma quel che è più educativo, a parole, di quelle libertà, le quali sono come l’aria: se ne sente la necessità solamente quando comincia ad essere negata o misurata»⁸¹.

Trattare l’insieme dei fattori che avrebbero concorso alla nascita del fascismo, affrontare cioè quella che comunemente viene rubricata come la questione delle “origini del fascismo”, è quasi impossibile in questa sede per via dei limiti di spazio imposti a un contributo del genere. Eppure, non si può fare a meno di citare: le delusioni di una vittoria percepita come “mutilata”, cioè di una vittoria che non produsse gli esiti sanciti dalla stipula del Patto di Londra (26 aprile 1915); le conseguenze economiche e sociali della guerra, e cioè la sopraggiunta miseria per le classi medie e l’acuirsi dei conflitti provocati dalle masse rurali che lottavano per la terra; l’ingiustificata paura, nel 1920, di una rivoluzione sul modello della bolscevica del ’17; il timore del disordine e dell’anarchia alimentato dalle scomposte organizzazioni di scioperi; il fallito tentativo di Giolitti di anestetizzare il fascismo e di ricondurlo – come in passato aveva fatto con socialisti e cattolici – nell’alveo dello Stato liberale; il mancato intervento della Corona, che avrebbe potuto dichiarare lo stato d’assedio nell’ora della marcia su Roma, grazie alla fedeltà di una parte delle forze armate e che inve-

⁸⁰ Cfr. R. Vivarelli, *Introduzione a Memorie e soliloqui* cit., p. 12.

⁸¹ G. Salvemini, *Risposta a Dove va il Mondo?: inchiesta tra scrittori italiani*, con prefazione di G. Conti e conclusione di A. Ghisleri, Roma, Libreria politica moderna, 1923, pp. 68-69.

ce, memore del regicidio di Umberto I⁸² e intimorita dalla possibilità di un eventuale successione in favore del simpatizzante fascista duca d'Aosta, rimase a guardare il dispiegarsi di un "colpo di stato simulato" (secondo la fortunata definizione di Sabbatucci); a ciò si aggiunga il mancato accordo, in funzione antifascista, dei socialisti e dei popolari (accordo al quale lavorarono eminenti esponenti della politica del tempo, come il segretario del partito popolare don Luigi Sturzo) e più in generale la mancata costruzione di un fronte politico unico capace di sopprimere il regime nella sua prima fase di normalizzazione e radicamento (intesa per la quale Antonio Gramsci lavorò alacremente nel tentativo di unificare tutte le forze operaie); e poi ancora, la tendenza sinistrorsa della politica mussoliniana nei mesi iniziali e, successivamente, la realizzazione di un blocco con i grandi proprietari terrieri e la trasformazione in movimento di destra estrema prima e di partito autoritario e liberticida poi. Ecco catalogate le radici dalle quali si nutrì la pianta del fascismo. Lo stato liberale – nato dal Risorgimento – fu depauperato con arroganza dispotica da chi aveva seminato odio e aveva commesso soprusi di ogni genere per imporsi nella scena politica italiana. Dal 28 ottobre del 1922 al 25 luglio del 1943 le avversità che attanagliarono l'Italia e gli italiani avranno in questo elenco una loro fonte, le loro fondamenta politiche.

Nell'intrinseca unità di storia e politica che la contraddistingue, l'intera opera di Salvemini appare come un vasto progetto d'impegno civile, un disegno intellettuale che si fa proposta concreta. Cosciente del suo ruolo e consapevole del peso delle idee, Salvemini non rinunciò mai ad assumersi le responsabilità che di volta in volta le circostanze imponevano. Avendo affrontato la questione dell'incidenza della propaganda fascista e alcuni aspetti della politica estera del regime, non sarà inutile chiudere con le parole di chi, al tempo stesso storico scaltro e politico appassionato, ragionando sul suo passato di esule, riesce a preservare – malgrado le ingiustizie e le vessazioni subite per vent'anni – una grande lucidità di raziocinio e ad affermare: «Molte delle invenzioni che la "propaganda" fascista metteva in circolazione allora fuori d'Italia, continuano a circolare tuttora in Italia. Le persone, che negli anni del regime mussoliniano non erano arrivate ancora all'età della ragione, ne sanno oggi, sui fatti di allora,

⁸² Umberto I fu ucciso a Monza il 29 luglio 1900 da Gaetano Bresci con tre colpi di revolver in rapida successione. Era già scampato ai due attentati di Napoli 1878 (Passannante) e Roma 1897 (Acciarito), ma, dopo aver consentito l'uso della forza in occasione della rivolta di Milano (6-7 maggio 1898), fu aspramente criticato per aver insignito con la Gran Croce dell'Ordine militare di Savoia il generale Fiorenzo Bava Beccaris, che aveva ordinato proprio l'uso dei cannoni contro la folla per disperdere quanti protestavano per la tassa sul macinato (la cosiddetta *protesta dello stomaco*).

meno di quel che sanno sull'Egitto di Tutankamen o sulla preistoria dell'Australia. Se questo loro passato fosse fatto conoscere, non sarebbe male»⁸³.

ABSTRACT

In questo studio vengono analizzati l'impegno antifascista del Salvemini in esilio e i sistemi fascisti di controllo e repressione del dissenso all'estero. L'esperienza salveminiiana mostra la consuetudine fascista all'uso della rete diplomatica per gestire un capillare servizio di spionaggio, che grande attenzione rivolgeva all'attività dei fuorusciti. L'opera di Salvemini, relativa agli anni trascorsi negli Stati Uniti, restituisce una mappa della percezione del fascismo all'estero, ma anche della risonanza dei suoi miti nell'opinione pubblica internazionale.

This article analyses Salvemini's anti-Fascist commitment during his exile and the Fascist systems of control and repression of dissent abroad. Salvemini's experience illustrates the Fascist use of diplomatic networks in its running of a widespread espionage service which focused its attention on the activities of political exiles. Salvemini's works, written during the years spent in the United States, gives us a map of the perception of Fascism abroad, and also an idea of the spread of Fascist myths in international public opinion.

⁸³ G. Salvemini, *Dai ricordi di un fuoruscito 1922-1933* cit., pp. 87-88.